

337.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1978

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIOTTI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		PAVONE: Legge cornice per la formazione professionale dei lavoratori (1913) . . . . .	21780
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	21814	PRESIDENTE . . . . .	21780
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	21775	BOLLATI . . . . .	21784
<b>Disegno e proposte di legge (Discussione):</b>		BONALUMI, <i>Relatore</i> . . . . .	21781
Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori (1348);		CASADEI AMELIA . . . . .	21789
COSTAMAGNA ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (185);		FERRARI MARTE . . . . .	21794
CHIARANTE ed altri: Principi in materia di formazione professionale (714);		PUMILIA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .	21784
TEDESCHI ed altri: Legge-quadro sulla formazione professionale (890);		ROBALDO . . . . .	21811
BALLARDINI ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (1320);		TEDESCHI . . . . .	21806
MASSARI: Legge-quadro per la formazione professionale dei lavoratori (1746);		ZOPPETTI . . . . .	21798
		<b>Proposte di legge:</b>	
		(Annunzio) . . . . .	21775
		(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	21814
		(Modifica nell'assegnazione in sede referente ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) . . . . .	21775

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1978

	PAG.		
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	21815	<b>Corte dei conti (Trasmissione di documenti)</b> . . . . .	21776
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>		<b>Ministro del bilancio e della programmazione economica (Trasmissione di documento)</b> . . . . .	21776
PRESIDENTE . . . . .	21776	<b>Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazione)</b> . . . . .	21775
BOZZI . . . . .	21779	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	21815
BRANCIFORTI ROSANNA . . . . .	21777		
CERULLO . . . . .	21780		
COSTAMAGNA . . . . .	21778		
TIRIOLO, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i> . . . . .	21776 21778, 21779		

**La seduta comincia alle 16,30.**

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BOZZI e COSTA: «Avanzamento degli ufficiali e sottufficiali della riserva decorati al valor militare» (2442).

Sarà stampata e distribuita.

**Modifica nell'assegnazione di una proposta di legge in sede referente ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 21 giugno 1978 è stata assegnata alla X Commissione permanente (Trasporti), in sede referente, la proposta di legge n. 2219.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è rimessa alla competenza primaria della stessa X Commissione (Trasporti), con parere della I, della IV, della V, della VI e della XII Commissione, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati LOMBARDO ANTONINO ed altri: «Credito agevolato ad imprese cooperative ed artigiane associate dell'autotrasporto merci per conto terzi» (921), attualmente assegnata alla VI Commissione

(Finanze e tesoro), in sede referente, e vertente in materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopra indicato.

**Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

«Norme interpretative e di modifica del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 419, sulla sperimentazione e ricerca educativa, aggiornamento culturale e professionale ed istituzione dei relativi istituti» (2402) (con parere della I e della V Commissione);

*alla X Commissione (Trasporti):*

«Finanziamento del pre-esercizio della linea A della ferrovia metropolitana di Roma» (2412) (con parere della II, della V e della VI Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Comunicazione di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.**

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978,

n. 14, ha dato comunicazione della nomina del ragioniere Mario Bocchieri, del dottor Paolo Cannavò, del dottor Franco Cerisola, del dottor Guido Cesura, del dottor Renato De Carlo, dell'avvocato Giuseppe Giacalone, dell'avvocato Natale Graziani, dell'ingegner Jader Mariani, del grande ufficiale Pasquale Penelope, dell'ingegner Tito Riccio, dell'ingegner Salvatore Sasso, del dottor Ernesto Cianci, del dottor Domenico Mirone, del dottor Giuseppe Capo, del dottor Ugo Tavernini e del dottor Mario De Martino a membri del consiglio di amministrazione dell'INPDAl.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

#### **Trasmissione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del bilancio e della programmazione economica, con lettera in data 30 settembre 1978, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 15 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione programmatica delle partecipazioni statali per il 1979 (doc. XIII, n. 3-ter).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani « Giovanni Amendola », per gli esercizi 1975 e 1976 (doc. XV, n. 2/1975-1976).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Branciforti Rosanna e Palopoli, ai ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei trasporti, « per sapere se siano a conoscenza: che presso la direzione poste e telegrafi di Padova si è verificato, ancora una volta, in un settore pubblico, un episodio di discriminazione nei confronti di una lavoratrice; che nella suddetta direzione, resosi vacante il posto di reggente dell'economato, fu fatta dal direttore provinciale regolare interpellanza, come da precedenti accordi sindacali, circa il criterio di affidamento delle piccole e medie dirigenze; che in base ai titoli e all'anzianità sarebbe risultata prima in graduatoria una donna; che il direttore, in modo autoritario ed unilaterale, disattendendo gli accordi sindacali, ha conferito tale incarico ad altra persona, ignorando completamente la graduatoria che sarebbe scaturita dall'interpellanza; che lo stesso direttore, di fronte alle proteste delle organizzazioni sindacali, avrebbe giustificato la sua decisione con il motivo che la lavoratrice, in quanto donna, non è stata da lui ritenuta idonea a svolgere la mansione in oggetto. Gli interroganti chiedono come si intenda intervenire e quali provvedimenti si intendano prendere: affinché abbiano fine queste discriminazioni tanto più gravi e provocatorie perché attuate in settori pubblici; affinché sia ristabilita giustizia nel caso specifico anche in conformità dei contenuti della legge di parità tra i sessi in materia di lavoro che sta per essere varata dal Parlamento » (3-01943).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

TIRIOLO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.* Desidero far presente che dai prospetti valutativi compilati in base all'anzianità e ai titoli posseduti dai tre impiegati aspiranti alla reggenza dell'ufficio economato delle poste

e telecomunicazioni di Padova, la dipendente Angelina De Rosa in Candido è risultata ultima.

A seguito di esplicita richiesta avanzata dalle organizzazioni sindacali locali FIP-CGIL e UIL-POST, la questione è stata esaminata dal direttore compartimentale del Veneto, il quale ha riconosciuto la piena legittimità del conferimento della reggenza dell'economato al primo classificato dirigente d'esercizio Paolo Candido che, si soggiunge, è il marito della signora De Rosa. Quest'ultima, ritenendosi vittima di un atto discriminatorio, ha impugnato l'anzidetto provvedimento con un ricorso gerarchico, che per altro non è stato accolto dall'amministrazione. Ad escludere ogni presunto intento discriminatorio va ricordato che la signora De Rosa, avendo superato un corso di qualificazione per cassiere provinciale, è stata nominata con effetto dal 21 giugno 1978 reggente dell'ufficio cassa di quella direzione provinciale, incarico che l'interessata ha dichiarato di suo pieno gradimento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Rosanna Branciforti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**BRANCIFORTI ROSANNA.** Desidero rilevare innanzitutto che il ritardo con cui è giunta la risposta a questa interrogazione (fatto, del resto, di normale amministrazione) non può non indurci a riflettere sull'utilità di questo istituto. L'unico paragone che mi viene in mente, e non sembri troppo paradossale, è l'« oculata tempestività » con cui si provvede ad erogare le pensioni di guerra ad estinti « aventi diritto ».

Tornando al caso in oggetto, dopo circa un anno dal momento in cui è stato posto il quesito, il Governo risponde. Ma per le informazioni che ho assunto direttamente dall'interessata e dalle organizzazioni sindacali, in contrasto con quelle portate dal sottosegretario, la risposta del Governo è del tutto inadeguata nelle parole e nei fatti. È da considerare inoltre che l'indagine ispettiva fatta in questo ufficio è avvenuta poco tempo fa, mentre

sono passati mesi dall'approvazione della legge sulla parità tra i sessi in materia di lavoro. Era già prima grave che in una pubblica amministrazione si arrivasse a così pesanti casi di discriminazione, ma a me pare poco credibile la versione riferita dal sottosegretario, quando vi è stata una mobilitazione delle organizzazioni sindacali per protestare contro questo atto di discriminazione. Penso che, prima di indire una mobilitazione, le organizzazioni sindacali vadano a vedere di cosa si tratta.

Dicevo, comunque, che è ancora più grave che oggi ad una lavoratrice offesa nella sua dignità di donna e nei suoi diritti si faccia giustizia tardiva e sommaria. Dico sommaria perché, pur riconoscendo l'abuso del direttore - che per altro riflette una mentalità retriva e maschilista purtroppo ancora largamente presente - si sono « rattoppate » le cose « all'italiana », cercando di « salvare le capre » - senza offesa per le donne - e « i cavoli ». Infatti, questa lavoratrice ha avuto un incarico di responsabilità - è la sua stessa versione - pari a quello che le aspettava e, certo, si è dichiarata soddisfatta, dato il clima in cui è vissuta per tutto questo anno anche nell'ambiente di lavoro e con i colleghi in merito a questa vertenza. Ha avuto un incarico di pari responsabilità, tuttavia nella sostanza le è stato ancora una volta negato l'incarico che per diritto avrebbe dovuto ricoprire.

Andiamo anche ad esaminare la versione che ci dà questa lavoratrice e quella che ci danno le organizzazioni sindacali rispetto alla versione del Governo, perché credo, comunque, che si dovrebbe fare una chiarezza definitiva su questo argomento visto che i diretti interessati sono così in contrasto nelle loro versioni.

Onorevoli colleghi, vi sono attualmente persone e soggetti sociali, tra cui le donne, che, proprio perché a prezzo di dure battaglie hanno conquistato una maggiore giustizia, non intendono rinunciarvi o accontentarsi di accomodamenti che in ultima analisi negano ogni diritto. Noi ci siamo conquistate diritti giuridico-formali fissati in leggi votate anche in questa le-

gislatura e pretendiamo, come più volte abbiamo precisato, andando da questo caso particolare ad un discorso più generale, che il Governo ne vigili la attuazione e contribuisca per quanto gli compete ad una loro applicazione rapida e concreta. Episodi come quello in oggetto, soprattutto quando capitano in una pubblica amministrazione, dimostrano quanto meno una scarsa sensibilità, non solo nel far rispettare leggi votate da tutto il Parlamento, ma anche nel recepire ciò che di nuovo, di positivo e di irreversibile sta avvenendo nella società.

**PRESIDENTE.** Le seguenti interrogazioni che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Servadei, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se le notizie apparse in questi giorni sulla stampa nazionale circa le schedature politiche dei dipendenti della RAI-TV rispondono a verità. Per conoscere, in ogni caso, quali sono con esattezza le funzioni svolte dall'ufficio diretto dall'ex colonnello dei carabinieri Ezio Taddei con sede a Roma in via Cadlolo 90, come e quando sorse tale ufficio, e quali sono esattamente i rapporti intercorrenti fra la RAI-TV ed il citato ex ufficiale » (3-02096);

Costamagna, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se sia vero che all'interno della RAI esista un vero e proprio ufficio incaricato di schedare i dipendenti, con la raccolta delle notizie più svariate sul loro conto, specie qualche volta a motivo di rivelazioni apparse sui giornali in merito al regime interno dell'azienda; per sapere anche se sia vero che l'ufficio della RAI-TV abbia sempre usato di fondi "neri" a disposizione per acquisire il consenso dei giornalisti e dei giornali alle trasmissioni; per sapere, infine, se sia esatta la voce circolata che rivedendo la contabilità passata di questo ufficio, gli amministratori abbiano scoperto un ammanco di centinaia di milioni di lire e che chiamato a renderne ragione il funzionario che in quell'epoca vi era preposto, abbia asserito di aver dato quelle cifre in via breve ad agenzie

giornalistiche ciclostilate nel tentativo di evitare le loro critiche all'allora direttore generale della RAI, in fase di trapasso ad una finanziaria IRI » (3-02108).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

**TIRIOLO, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.** In riferimento al problema dei cosiddetti fondi neri, sollevato dall'onorevole Costamagna, la concessionaria RAI, appositamente interpellata, ha escluso che da parte dei propri uffici si sia mai ricorso a sistemi del genere per acquisire il consenso della stampa alle trasmissioni.

Per quanto riguarda in particolare le agenzie giornalistiche, la RAI, dopo aver smentito che si siano verificati ammanchi di alcun genere, ha precisato che i suoi rapporti con la stampa sono regolati contrattualmente in base alle direttive emanate dal consiglio di amministrazione nella seduta del 15 luglio 1977.

In quella occasione, infatti, l'intera materia fu analiticamente esaminata dal predetto organo, che constatò « l'esigenza aziendale e operativa di proseguire la cooperazione con le agenzie giornalistiche » sia per mantenere la pluralità delle fonti, sia per servirsi ed avvalersi delle apparecchiature telefotografiche di proprietà delle agenzie stesse. Pertanto, lo stesso consiglio di amministrazione autorizzò il rinnovo dei relativi contratti sulla base di accertate necessità aziendali e nel pieno rispetto dell'autonomia e delle responsabilità, anche economiche, delle testate giornalistiche e dell'ufficio stampa.

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Servadei non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Costamagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**COSTAMAGNA.** Sono insoddisfatto.

**PRESIDENTE.** Segue l'interrogazione degli onorevoli Costa e Bozzi, al ministro

delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere per quali ragioni non sia intervenuto — nonostante i molteplici solleciti anche di fonte parlamentare — per verificare e rimuovere le cause di incredibili ritardi (costantemente dell'ordine di 8-10 giorni per tutti gli abbonati) con cui viene recapitato, dai servizi postali, il periodico *Il Settimanale* » (3-02686).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

TIRIOLO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Si informa che, da accurate indagini esperite, è emersa l'opportunità di modificare le modalità di inoltro del periodico *Il Settimanale*, per consentire un più celere avviamento. La competente direzione compartimentale ha provveduto, su nostra sollecitazione, ad impartire le necessarie disposizioni, in base alle quali l'avviamento delle copie del periodico ha ora luogo nella stessa data di impostazione.

A seguito di tale modifica, come è stato confermato anche da parte della società Rusconi di Milano, che cura la distribuzione e la spedizione agli abbonati, non sussistono reclami di sorta da parte dell'utenza. Ad ogni modo, per l'avvenire, non si mancherà di adottare ogni necessario tempestivo provvedimento, qualora fossero segnalati ulteriori disguidi.

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi, cofirmatario dell'interrogazione Costa, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOZZI. Sono soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli De Marzio e Cerullo, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se il ministro è a conoscenza delle "strane dimenticanze", come le ha definite *La Voce Repubblicana* del 25 maggio 1978, dei curatori della rubrica radiofonica della prima rete, intitolata *Accade oggi*. Il 24 maggio, lo speaker della rubrica, ricordando gli episodi acca-

duti nel giorno e nel mese corrispondenti, ha omesso di segnalare l'inizio della prima guerra mondiale, costata all'Italia tanti morti e tanti feriti. "Con quei morti", ricorda *La Voce Repubblicana*, "si è suggellata l'unità territoriale della nazione", e Trento e Trieste tornarono all'Italia. I curatori della rubrica, per quanto verosimilmente assunti per virtù di tessera e non per meriti di cultura, non possono ignorare la data ed il significato della grande guerra. È evidente che ignorano, invece, ogni regola di obiettività e quindi di professionalità ed ogni civico dovere. Il che sarebbe affar loro, se non lo dimostrassero dalla tribuna radiofonica di Stato, a spese dei contribuenti e in spregio dei sentimenti e dei valori civili, che giustamente *La Voce Repubblicana* definisce "fondamentali per qualsiasi società politica". Gli interroganti chiedono quali provvedimenti il ministro ha eventualmente preso o intende prendere a carico dei responsabili e per prevenire il ripetersi di analoghi comportamenti nell'ambito della RAI-TV di Stato » (3-02800).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

TIRIOLO, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Pur tenendo presente che il problema sollevato dagli onorevoli De Marzio e Cerullo nella loro interrogazione concerne una materia che è stata sottratta alla sfera di competenza dell'autorità governativa ed attribuita dalla legge di riforma 14 aprile 1975, n. 103, alla Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, alla quale pertanto possono essere prospettate eventuali osservazioni in merito al contenuto dei programmi, si è provveduto ad interessare la concessionaria RAI, la quale ha fatto presente che la rubrica radiofonica *Accade oggi* non si propone la finalità di rievocare fatti storici di grande risonanza nazionale; essa, viceversa, è stata concepita per ricordare episodi o avvenimenti che spesso sono appena accennati o addirittura ignorati nei

libri di testo o in quelli di più diffusa lettura.

Tale non è il caso della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale che, anche in relazione alle sue importanti ripercussioni sociali e politiche, è sempre presente nella memoria degli italiani e che, comunque, viene ricordata in frequenti trasmissioni, sotto le più diverse angolazioni storiche e critiche.

La RAI ha pertanto tenuto a precisare che non si è trattato di una « strana dimenticanza », ed ha ritenuto opportuno fornire i nomi dei curatori della rubrica: professor Enzo Santarelli dell'università di Urbino, professoressa Gabriella Fonello Marcucci, eccetera.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cerullo, cofirmatario dell'interrogazione De Marzio, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CERULLO.** Pur ringraziando il Governo per essersi interessato, al di là dello aspetto giuridico e formale, al contenuto di questa interrogazione, dimostrando di cogliere l'importanza ed il rilievo che, del resto, non solo da questa parte politica erano stati sottolineati in ordine a quella trasmissione, non siamo soddisfatti della giustificazione capziosa che la RAI-TV ha dato circa le finalità di quella trasmissione. Infatti, ammesso e non concesso che essa sia dedicata ai piccoli fatti di cronaca, se non della storia, cadendo all'indomani, anzi nel giorno stesso in cui si celebrava la ricorrenza di una data fondamentale nella storia degli italiani, è obiettivamente per lo meno strano, se non sospetto, che nella elencazione di una infinità di precedenti storici o pseudostorici si sia obliterata completamente quella circostanza.

Quindi, apprezziamo l'interessamento del Governo, ma respingiamo la motivazione fornita dalla RAI.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Discussione del disegno di legge: Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori (1348); e delle proposte di legge: Costamagna ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (185); Chiarante ed altri: Principi in materia di formazione professionale (714); Tedeschi ed altri: Legge-quadro sulla formazione professionale (890); Ballardini ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (1320); Massari: Legge-quadro per la formazione professionale dei lavoratori (1746); Pavone: Legge cornice per la formazione professionale dei lavoratori (1913).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati: Costamagna, Del Duca, Federico, Boffardi Ines, Vecchiarelli, Pontello, Cavaliere, Castellucci, Dal Maso, Zoppi, Grassi Bertazzi, Aliverti, Orione, Tedeschi, Gaspari, Orsini Gianfranco, Sobrero, Bortolani, Botta, Stella, Molé, Belussi Ernesta, Maggioni, Perrone, Caroli, D'Arezzo, Tosellini, Pavone e Presutti: Principi fondamentali in materia di formazione professionale; Chiarante, Gramagna, Brini, Allegra, Angius, Barbarossa Voza Maria Immacolata, Belardi Merlo Eriase, Bini, Bertani Eletta, Bosi Maramotti Giovanna, Facchini, Conte, Fortunato, De Gregorio, Furia, Giannantoni, Lodolini Francesca, Masiello, Miceli Vincenzo, Pagliai Morena Amabile, Migliorini, Pellegatta Maria Agostina, Napolitano, Raicich, Noberasco, Tessari Giangiacomo, Pochetti, Tortorella, Ramella, Vaccaro Melucco Alessandra, Rosolen Angela Maria, Villari, Zoppetti, Guasso, Ceravolo, Carrà, Cacciari, Baracetti, Bocchi, Tani, Ianni, Ciuffini, Canullo, Perantuono, Amarante, Lamanna, Mancuso, Macciotta e Colonna; Principi in materia di formazione professionale; Tedeschi, Pezzati, Fornasari, Bonalumi, Ambrosino, Bardotti, Bodrato, Boffardi Ines, Buro Maria Luigia,

Cabras, Carlotto, Casadei Amelia, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Ciccardini, Citterio, De Petro, De Poli, Forni, Giordano, Lo Bello, Lombardo, Mancini Vincenzo, Maroli, Pavone, Pennacchini, Picchio, Pumilia, Quarenghi Vittoria, Quieti, Sanza, Scalia, Tesini Aristide e Zuech: Legge-quadro sulla formazione professionale; Ballardini, Bartocci, Bertoldi, Cresco, Ferrari Marte, Lenoci, Arfé e Caldoro: Principi fondamentali in materia di formazione professionale; Massari: Legge-quadro per la formazione professionale dei lavoratori; Pavone, Bambi, Boffardi Ines, Garzia, Tesini Aristide, Del Castillo, Pumilia, Meucci, Marabini, Danesi e Campagnoli: Legge cornice per la formazione professionale dei lavoratori.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Avverto che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BONALUMI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la relazione scritta unita al testo del disegno di legge predisposto dalla Commissione lavoro, non mi resta che sottolineare solo alcuni aspetti che mi sembrano degni di essere portati alla vostra attenzione.

Il testo che viene presentato all'esame dell'Assemblea è frutto di un lavoro compiuto con una certa continuità, nella precedente ed in questa legislatura, iniziato con una Commissione di indagine e con la visita dei componenti la Commissione lavoro ai vari centri di formazione professionale sparsi nel paese.

Io credo che siamo un po' tutti coscienti del fatto che, dopo l'approvazione della legge sul lavoro giovanile e — precedentemente — della riforma della scuola secondaria superiore, questa legge-

quadro sulla formazione professionale rappresenta una delle ultime possibilità, dal punto di vista legislativo, di cominciare a provvedere alla condizione giovanile, che rappresenta uno degli aspetti più pieni, diffusi e capillarizzati della crisi presente nella società italiana, anzi che rischia di consegnarci entro il 1980 circa 2 milioni di giovani, tra i 15 e i 25 anni, ai margini del mercato del lavoro, tali da costituire una mina vagante all'interno delle strutture e della nostra vita democratica. E guai a noi se, attraverso un attivismo vecchio stampo, pensassimo che tutto questo sia riducibile esclusivamente alle capacità di uscire dal tunnel della crisi economica e alla riuscita del piano triennale presentato dal ministro Pandolfi. Senza un mutamento di strutture, di rapporti di forza diversi nella società, senza una grande e rifondatrice opera di rinsaldamento delle istituzioni, naturalmente insieme con un dovere di ricomposizione della società civile entro regole insuperabili di tolleranza e di convinto e condiviso destino di libertà, credo che sarà difficile uscire da questa crisi, che da crisi nello sviluppo si è trasformata in crisi dello sviluppo.

È comune a tutti i paesi della Comunità europea la separazione netta tra la istruzione generale, cui ha sempre provveduto lo Stato, e l'istruzione professionale, lasciata alle forze produttive. L'origine di questo sistema di formazione professionale è da ricollegarsi a due filoni principali: quello filantropico-assistenziale, di matrice sia confessionale sia laica, e quello di iniziativa diretta dei lavoratori, su cui si è innestato l'istituto dell'apprendistato, regolato dalla legge 19 gennaio 1955, n. 25; mentre l'ordinamento legislativo delle attività di formazione professionale risale alla legge 29 aprile 1949, n. 264, che lo sottoponeva al controllo, coordinamento e finanziamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Questo tardivo intervento dello Stato si può forse spiegare ricordando che in Italia la formazione professionale è nata, ed a lungo è rimasta, come intervento di

supporto e di promozione delle componenti meno privilegiate della società, destinate in modo particolare ai giovani provenienti dalle classi sociali meno abbienti, che hanno bisogno di inserirsi precocemente nel mondo del lavoro. In secondo luogo, l'istruzione professionale, intesa come avviamento al lavoro, era riservata a coloro che, avendo iniziato gli studi e non riuscendo a compierli con profitto, avevano bisogno di una preparazione professionale specifica che aprisse loro entro breve tempo degli sbocchi occupazionali.

Il problema è vedere come collocare la formazione professionale in raccordo con le strutture scolastiche, soprattutto dopo l'approvazione della riforma della scuola secondaria superiore, evitando che l'antica frattura fra Ministero della pubblica istruzione e Ministero del lavoro si riproduca e continui fra Stato e regioni, essendo l'intera materia della formazione professionale di competenza regionale. Noi discutiamo quindi di legge-quadro, di norme di principio, entro le quali le regioni devono produrre una propria legislazione con una integrale capacità di gestione della formazione professionale.

Da alcune parti sono giunte critiche circa una presunta prescrittività del testo in esame. Vorrei precisare che questa prescrittività non rappresenta in alcun modo un qualsiasi recupero di funzioni da parte dello Stato, ma si preoccupa solo di evitare attraverso la norma, non solo il disastroso prodursi di venti diversi convogli di formazione professionale rispetto ad un unico mercato del lavoro, ma di raccordare le norme della Comunità europea con la piena potestà regionale di gestire questa materia così importante e delicata.

Un tema, sul quale non è stato trovato un punto di incontro fra i partiti, è rappresentato dalla riforma dell'apprendistato e dal suo superamento, reso più impellente dalle disposizioni stabilite al riguardo dalla legge n. 382 e dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616. Anche se quello che affermo riguarda la singola opinione del relatore, che si dichia-

ra disponibile a quanto al riguardo verrà convenuto, ritengo però di sottolineare che varare la legge-quadro sulla formazione professionale senza liquidare l'apprendistato significa varare un « mezzo quadro », soprattutto dopo l'introduzione del nuovo istituto del contratto di formazione previsto dalla legge n. 285 sul lavoro giovanile.

Occorre collegare maggiormente l'apprendistato con le strutture di formazione per inserirlo nell'*iter* scolastico, accrescendone le possibilità formative in azienda ed i contenuti culturali. Noi, invece, rischiamo di lasciar degenerare questa materia, riservandola alla esclusiva discrezione regionale, che non è in grado di gestirla, allontanandoci quindi dalle soluzioni già operanti negli altri paesi comunitari. Ci si allontana dall'Europa, non solo riguardo alle spinose questioni monetarie, ma anche non riflettendo quando si trattano materie come questa, così come ci viene evidenziato, ad esempio, dall'esperienza inglese, che prevede corsi poliennali di formazione professionale secondo due formule: alternanza di scuola con un semestre di lavoro, oppure introduzione, dopo due anni di scuola, di un anno di lavoro, cui fa seguito un terzo anno di scuola. Non si tratta, perciò, di vita lavorativa con giornate di studio, come nello apprendistato, bensì di vita scolastica con *stages* semestrali o annuali nel mondo del lavoro. Invece, negli altri paesi, come Italia, Lussemburgo ed Olanda, non esistono forme istituzionalizzate di utilizzo del concetto di *stage* come metodo per la realizzazione del principio dell'alternanza scuola-lavoro. In questi, come in tutti gli altri paesi, esistono invece forme sia tradizionali sia nuove di formazione da collocare nel quadro dell'educazione permanente in cui, per altro, occorre distinguere i corsi di formazione professionale iniziale di tipo non alternato (cioè diversi da quelli fondati sull'esperienza di lavoro mediante lo *stage*) dai corsi di formazione continuata che, a causa della loro collocazione nello sviluppo della carriera del lavoratore, rappresentano il momento scolastico dell'alternanza scuola-lavoro.

Le strutture scolastiche di formazione professionale hanno come caratteristica comune quella di permettere il conseguimento di un certificato di qualificazione professionale che ha il valore di un titolo di studio. L'alunno, cioè, che termina il suo curriculum di studi si sente in diritto di aver quel posto di lavoro cui il titolo lo ha preparato.

Sembra essere questa una delle principali ragioni della disfunzione esistente tra scuola e lavoro. Alla scuola tutti hanno diritto di accedere, come, per altro, tutti hanno diritto ad un posto di lavoro; ma nessuno ha diritto ad un determinato posto di lavoro per il semplice fatto che ne possiede la qualificazione corrispondente, poiché mille altri possono avere quella medesima qualificazione.

L'aver attribuito alla scuola il duplice ruolo di dispensatrice al tempo stesso di riconoscimenti giuridici relativi ad un determinato grado di sviluppo personale (titolo di studio) e di attestati professionali concernenti una determinata competenza tecnica (certificato di qualifica professionale) poteva non creare inconvenienti fino a quando pochi erano coloro che accedevano agli studi, ma quando la quasi totalità della popolazione entra nella scuola e vi consegue un attestato professionale, allo stesso modo in cui vi consegue un titolo di studio, senza che a tali attestati corrisponda un numero adeguato di posti di lavoro, non è più possibile ritenere che il mondo del lavoro si adatti alla conseguente offerta di manodopera qualificata.

La domanda di lavoro, infatti, segue le leggi dello sviluppo economico e non la spontaneità delle inclinazioni e delle attitudini, delle quali invece il titolo di studio può essere l'ambito riconoscimento.

La formazione scolastica, cioè, e la formazione professionale hanno finalità differenti, almeno in parte, e non possono trovare la loro sede in una medesima istituzione. La prima, infatti, tende prevalentemente a formare il talento secondo la spontaneità soggettiva che si realizza entro schemi culturali propri di una determinata società; la seconda, invece, deve adattare i talenti ai bisogni dell'economia

secondo le esigenze poste dal « bene d'ordine », costituito dalla tecnica e dalla programmazione che rende possibile lo sviluppo di quelle società.

Il prolungamento della scolarità in strutture destinate a soddisfare le inclinazioni, ma non necessariamente a risolvere i bisogni dell'economia, ha creato uno squilibrio strutturale che si manifesta, sul mercato del lavoro, anzitutto con una svalutazione dello stesso titolo di studio.

Per una stessa funzione i datori di lavoro tendono ad esigere livelli di studio sempre più alti, per cui, a parità di titolo, i giovani si vedono offrire impieghi molto più modesti che nel passato. La gerarchia dei salari non corrisponde più necessariamente alla gerarchia scolastica dei diplomi. I titoli di studio non sono più considerati come l'espressione di una prima selezione in seno a ciascuna generazione.

In secondo luogo, certi tipi di formazione professionale scolastica appaiono maggiormente svuotati di valore in confronto ad altri di livello scolastico equivalente. In molti paesi, gli insegnamenti generali non sono sufficienti per gli impieghi qualificati dell'economia moderna. Spesso si tratta di una formazione troppo astratta o troppo teorica che non corrisponde ai bisogni della vita pratica. Oppure si dà il caso di qualificazioni troppo specializzate i cui sbocchi sono saturi.

In terzo luogo, lo sviluppo delle qualificazioni di tipo scolastico ha portato i giovani a delle scelte professionali che non corrispondono ai bisogni più urgenti della vita economica. Basti sottolineare la repulsione dei giovani per i mestieri manuali anche molto qualificati e l'attrazione per l'impiego pubblico, soprattutto da parte delle donne.

Conseguentemente è andata dovunque crescendo la disoccupazione giovanile, mentre, in pari tempo, si lamenta una penuria di un certo tipo di personale qualificato.

Concludendo, dobbiamo augurarci che con la recente approvazione della riforma della scuola secondaria superiore e con l'avvio del dibattito sulla legge-quadro sulla formazione professionale non ci si tro-

vi di fronte, per un verso, ad una liceizzazione della professionalità, per l'altro verso ad una aridità della professionalità, con il rischio di porre in termini ancora una volta nominalistici l'importante raccordo tra scuola e lavoro.

Questi sono — io credo — alcuni dei temi sui quali il dibattito svilupperà le varie opinioni (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

**PUMILIA, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.** Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bollati. Ne ha facoltà.

**BOLLATI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, viene al nostro esame un'altra legge-quadro, uno di quei provvedimenti che dovrebbero affrontare i problemi alla radice per portarli a soluzioni ottimali in una prospettiva nazionale, sì da ovviare alle sfasature di soluzioni diversificate in sede locale. Nel caso in oggetto, come è detto nella relazione, si avverte la necessità di una legge che dia razionalità ed organicità allo sviluppo incontrollato verificatosi dopo il trasferimento delle competenze in materia di istruzione professionale alle regioni.

Il problema della formazione professionale può essere affrontato in modo diverso e nella relazione si accenna ai sistemi adottati in altri paesi europei. Bisogna certamente tener conto delle condizioni economiche e sociali del nostro paese, ma occorre anche avere sempre presente quella che deve essere la funzione naturale della formazione professionale, cioè quella di fornire ai lavoratori, soprattutto ai giovani, quelle cognizioni di carattere tecnico che li rendano idonei o maggiormente idonei a svolgere un determinato lavoro.

E altresì necessario tenere presente quali sono le esigenze professionali della nostra economia, non solo in termini attuali, ma anche in relazione allo sviluppo futuro della produzione nazionale, in senso quantitativo e qualitativo.

Queste esigenze fondamentali non sono state tenute presenti sino a questo momento e parte, o gran parte, del mondo del lavoro è stata determinata da una politica scolastica che ha indirizzato i giovani in direzioni contrarie rispetto alle esigenze della produzione e del mercato del lavoro. Né in questo momento la situazione della nostra economia e le proposte che vengono avanzate lasciano sperare in una prospettiva diversa.

Nasce da qui una considerazione di carattere generale, che non riguarda soltanto i temi della formazione professionale, ma anche quello, ben più pressante, della disoccupazione al quale, per altro, il problema della formazione professionale è strettamente collegato.

Problemi di questo tipo, che sono a loro volta collegati strettamente alla crisi strutturale della nostra economia, non possono trovare soluzione con l'accumulazione di leggi di carattere formale, preoccupate di fissare le procedure, le competenze e qualche volta gli interventi di natura assistenziale in una situazione economica che non offre il terreno per la loro applicazione.

È stato detto, ad esempio, per la legge sulla occupazione giovanile, che si tratta di una buona legge procedurale — noi contestiamo anche questo riconoscimento — che potrà dare i suoi risultati nel momento in cui il mercato del lavoro si aprirà a prospettive favorevoli. Ma nel momento in cui tali prospettive dovessero profilarsi o realizzarsi, una legge sulla occupazione giovanile sarebbe del tutto inutile e forse dannosa, perché di intralcio al libero sviluppo della domanda e della offerta di lavoro. Così si può dire per la formazione professionale, anche se i termini sono parzialmente diversi.

Nell'ipotesi di uno sviluppo della nostra produzione, e quindi della domanda di forze di lavoro, l'impresa privata avrà

interesse a sviluppare, o nell'azienda o in altra sede, corsi di formazione idonei alla qualificazione professionale dei lavoratori rispondenti alle esigenze dell'aumentata produzione.

Da queste considerazioni deriva una critica di fondo al disegno di legge al nostro esame, che è orientato a risolvere il problema della formazione professionale quasi esclusivamente nell'ambito dell'intervento pubblico senza adeguati raccordi con il mondo della produzione, che è il più qualificato per suggerire, indirizzare ed anche intervenire efficacemente nel processo della formazione professionale, in sintonia con la evoluzione delle linee di tendenza della produzione. Se la formazione professionale deve essere funzionale al mercato del lavoro e alla ricerca di una collocazione al suo interno, essa non può ignorare che deve operare anche in funzione della produzione, così come avviene, ad esempio, in Germania — e la relazione scritta ce lo ricorda — ove i processi formativi avvengono in seno all'azienda.

Certo, le condizioni economiche e sociali del nostro paese sono molto diverse da quelle della Germania. Tuttavia, noi non dobbiamo ancorare e cristallizzare una legge di grande respiro, come vuole essere la legge-quadro al nostro esame, ad una situazione di crisi, sia pure strutturale, qual è quella che noi stiamo attraversando. È necessario, invece, prevedere strumenti idonei che abbiano la capacità di adeguarsi ad un mutamento di tendenze e che, nel contempo, abbiano, nell'attuale situazione, la capacità strumentale di essere elementi trainanti in certa misura della ripresa produttiva. Altrimenti la legge rimarrà, come quella sulla occupazione giovanile, una legge del tutto formale che si adegua al mercato del lavoro nello sforzo — se vogliamo anche lodevole, ma molto limitato — di collocare qualche giovane fornendolo delle cognizioni richieste, ma senza una funzione di stimolo verso quella ristrutturazione economica generale di cui ha bisogno il nostro paese.

Se è necessario un diverso e più stretto collegamento tra il mondo della scuo-

la e il mondo del lavoro, nel senso di adeguare meglio la istruzione scolastica alle esigenze della produzione (senza tuttavia trascurare la fondamentale cultura di base che è presupposto per qualsiasi scelta professionale), è tuttavia necessario anche un maggiore collegamento tra la formazione professionale e l'ambiente nel quale la professionalità del lavoratore dovrà estrinsecarsi, cioè l'azienda.

Se è necessario uno strumento unificante e coordinatore in materia di formazione professionale per correggere gli errori che sino a questo momento sono stati compiuti con il decentramento incontrollato alle regioni; se è necessario creare istituti a livello nazionale con compiti di impulso e con funzioni consultive (quale il Comitato nazionale per la formazione professionale che viene istituito con l'articolo 17 del disegno di legge al nostro esame), tuttavia non si deve perdere l'occasione per coinvolgere ed utilizzare maggiormente il mondo della produzione, ed in particolare l'impresa, che alla fine è la vera destinataria della quantità e qualità di lavoro che con il processo di formazione professionale si renderà disponibile.

Una seconda osservazione di carattere generale deriva dall'esame delle soluzioni adottate in passato in materia di formazione professionale e dei risultati ottenuti. Noi concordiamo con le osservazioni del relatore in ordine alla cattiva prova che il trasferimento alle regioni delle competenze in materia di formazione professionale ha dato.

Il discorso a questo punto potrebbe allargarsi a una disamina generale dei compiti demandati alle regioni e della misura del loro assolvimento; ma non è questa la sede per un simile discorso, che pure dovrà essere fatto anche in relazione al problema della spesa pubblica. Tuttavia, non possiamo sottacere che se il fallimento della politica della formazione professionale è stato determinato in varia misura dall'immobilismo delle regioni, la maggior parte delle quali non ha ancora emanato una legge organica, tuttavia in gran parte la situazione è imputabile an-

che agli organi di Governo, che non hanno effettuato quegli interventi che avrebbero consentito di correggere gli errori che si andavano compiendo e di riempire i vuoti che si stavano formando.

Quali possibilità di successo abbia oggi una legge-quadro sulla formazione professionale, anche delle migliori, in un contesto economico così deteriorato, è facile prevedere. I provvedimenti di natura settoriale che sono stati adottati in passato in materia di formazione professionale presentavano quasi tutti carattere assistenziale. Di ciò si è preso indubbiamente coscienza, ma il tentativo che oggi si fa di modificare la situazione trova grossi ostacoli, a nostro avviso, nel sistema disarticolato che è venuto a crearsi nel nostro paese per il clima di notevole incertezza in cui hanno operato le regioni.

Il disegno di legge in esame perde anche l'occasione, a mio avviso, per introdurre il discorso della professionalità del lavoratore, di cui si sente acuta la esigenza, derivante dall'attuale sistema economico e sociale. L'eccessiva frantumazione delle qualifiche contrattuali difficilmente consente l'adattabilità dei prestatori di lavoro ai ruoli professionali e pone dei grossi vincoli alla libera scelta del datore di lavoro. Un sistema basato su fasce di professionalità più ampie potrebbe costituire anche uno strumento di maggiore flessibilità rispetto alla mobilità del lavoro, facilitando in una certa misura l'attuazione di una programmazione della politica dell'impiego.

Se vogliamo evitare, come si dice nella relazione, che la formazione professionale si trasformi in un'area di parcheggio per giovani emarginati, è necessario che sia concepita non solo come momento di transizione, sia pure programmato, fra la scuola e il lavoro e come strumento di crescita professionale dei lavoratori, ma anche come occasione di modifica del sistema e della concezione della professionalità, che non deve essere intesa come mansione ma come ruolo e come mobilità professionale. Inoltre, essa deve indicare una politica attiva del lavoro in gra-

do di creare concreti sbocchi occupazionali.

Il disegno di legge al nostro esame non corrisponde a queste fondamentali aspettative. Con esso si affrontano i problemi relativi alla ripartizione delle competenze tra Stato e regioni in materia di formazione professionale limitandosi, in sostanza, a richiamare i criteri determinati in precedenza dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, con qualche modifica in ordine ai poteri di intervento del Ministero del lavoro.

La materia della gestione delle attività previste dall'articolo 5 è quella che presenta maggiori lacune, perché, nel tentativo di conciliare le esigenze di varie forze politiche, si è finito per privilegiare le organizzazioni sindacali ed i loro enti, ponendo le prime allo stesso livello delle strutture pubbliche e relegando le imprese al ruolo subordinato della realizzazione dei corsi di aggiornamento solo mediante convenzioni stipulate con le regioni e con la preventiva intesa con le organizzazioni sindacali territoriali.

Il collegamento, che nella relazione si dice essere necessario affrontare, tra il sistema di formazione professionale e la scuola è del tutto insoddisfacente limitandosi, in base all'articolo 10, alla possibilità di utilizzazione reciproca di sedi e attrezzature tra le regioni e la scuola o alla consultazione, da parte della regione stessa, dei consigli di distretto scolastici in materia di formazione professionale. Poco chiaro e troppo generico risulta il sistema dei rientri scolastici previsto dall'articolo 11 del disegno di legge. Né si scorge quale sia il raccordo e la correlazione, pur essi ritenuti necessari dalla relazione, con le norme in materia di occupazione giovanile e con quelle aventi ad oggetto la riconversione industriale, se non una generica previsione dei corsi speciali di riconversione nell'elenco delle tipologie delle attività formulato nell'articolo 8 del disegno di legge.

Se queste sono le considerazioni e le critiche di ordine generale sul provvedimento in discussione, un esame più parti-

colareggiato delle singole norme ci consente altre osservazioni. Le finalità della formazione professionale enunciate dall'articolo 1 possono essere accettate per quanto contengono di positivo, stante il richiamo esplicito alle norme della Costituzione in materia di diritto al lavoro, di avviamento, di formazione ed elevazione professionale contenuto nel primo comma, che costituisce una riaffermazione di principi fondamentali del nostro ordinamento. Tuttavia, proprio per questo non avrebbe dovuto essere omessa, oltre al richiamo generico all'articolo 4 della Costituzione e al contenuto dello stesso articolo in materia di diritto al lavoro, anche la parte che impone al cittadino il dovere di svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso della società. Quando si tratta di riaffermare nella legge i principi fondamentali della nostra Costituzione è necessario evitare omissioni che possano suonare scelte volute in contrasto con il dettato costituzionale.

L'ultimo comma dell'articolo 2 contiene un'affermazione di principio sulla libertà dell'esercizio delle attività di formazione professionale che, secondo quanto si legge nella relazione, è dettata dal rispetto della disposizione dell'articolo 33 della Costituzione in materia di libertà dell'insegnamento; tuttavia, dato il carattere impresso al disegno di legge, orientato a risolvere il problema della formazione professionale quasi esclusivamente nell'ambito dell'intervento pubblico, la affermazione contenuta nell'articolo 2 è del tutto formale.

La tendenza a comprimere ogni libera iniziativa in materia di formazione professionale viene ribadita dall'articolo 3 del provvedimento che, nel conferire i poteri e le funzioni in materia alle regioni, prevede come contenuto dell'organizzazione del sistema formativo lo sviluppo delle iniziative pubbliche, ignorando altre iniziative al di fuori dell'ambito dell'intervento pubblico. Se può essere condiviso il principio della priorità delle iniziative pubbliche in materia di formazione professionale, tuttavia non può essere accettato l'orientamento, chiaramente contenuto

nel provvedimento, di non agevolare in alcun modo altre iniziative, ad esempio del settore imprenditoriale che, per i motivi già espressi, meritano una particolare attenzione.

È già stato sostenuto, del resto, che forse il sistema migliore per ottenere una seria formazione professionale è quello dell'alternanza tra lavoro e formazione professionale vera e propria. Si tratta, naturalmente, di coordinare con l'intervento pubblico le forme di spontaneismo disordinato che in proposito si sono realizzate, disciplinando un fenomeno di occupazione saltuaria e marginale, soprattutto dei giovani, in modo da ricondurlo in un serio programma di formazione professionale nell'ambito della impresa, giovandosi dei mezzi tecnici di cui la stessa impresa dispone e del patrimonio di esperienza che è in grado di offrire.

Se esaminiamo le soluzioni adottate da alcuni paesi europei, possiamo riscontrare il dato comune del coinvolgimento dell'azienda nel processo di formazione professionale. In Francia sono stati adottati i contratti di impiego-formazione, che hanno destato l'interesse degli imprenditori nei riguardi di giovani da inserire nel lavoro. In Svezia, nell'ambito della riqualificazione professionale, sono stati istituiti corsi di istruzione alla vita di lavoro, che prevedono anche una parte pratica da svolgere in azienda, e molti dei partecipanti sono stati assunti nello stesso luogo ove avevano svolto il tirocinio. In Germania, come già ho ricordato, le aziende sono direttamente coinvolte nel processo di formazione professionale dei giovani. La previsione generica contenuta nel terzo comma dell'articolo 7 del disegno di legge, di alternanza tra sistemi formativi ed esperienze di lavoro, non sembra soddisfare queste esigenze.

Uno dei momenti centrali della situazione economica e sociale italiana è indubbiamente quello di una riqualificazione delle risorse umane, che si può ottenere mediante una scolarità specializzata ed un adeguamento della stessa scolarità alle necessità del sistema produttivo. Dobbiamo tendere ad inserire i giovani nel

sistema produttivo, mettendoci al passo con le altre nazioni d'Europa. Altrimenti, i nostri giovani continueranno a rimanere nel ghetto e avremo un costante deterioramento della situazione sociale e anche produttiva.

L'articolazione e la contemporanea coesistenza dell'attività di formazione professionale in brevi cicli denominati « moduli », dei quali viene prefissata la durata e il numero massimo, sono già state oggetto di critica da parte della Commissione istruzione, che ha proposto la soppressione del secondo e terzo comma dell'articolo 8, che la prevedono. Data la varietà e la complessità dei tipi di iniziative formative, previsti dallo stesso articolo 8, non è opportuno prefissare con una norma generale i tempi di attuazione dei corsi di formazione professionale, tra loro così diversificati. Sono invece del parere che si debba, nella materia, lasciare alla regione la discrezionalità di adottare le modalità e i temi delle attività di formazione professionale, adattandole alle necessità delle varie iniziative previste dall'articolo 8 del disegno di legge.

In ordine ai rapporti tra la formazione professionale e la scuola, le previsioni contenute negli articoli 10, 11 e 12 sono del tutto insufficienti alla necessità di adeguamento della scolarità alle esigenze del sistema produttivo. Non è certo con la previsione della reciprocità dell'uso delle attrezzature tra scuola e formazione professionale e dei rientri scolastici che si risolve il problema, ma piuttosto con l'incidere profondamente sulla scuola, sul tipo di insegnamento, sul modo di gestire la scuola, riportandola a dignità morale e culturale, introducendo un insegnamento specializzato che corrisponda al mercato del lavoro e alla tecnologia avanzata. Tutto questo manca nel disegno di legge al nostro esame, lasciando un grande vuoto sul quale le strutture fondamentali della normativa non potranno reggere.

Per quanto riguarda il tema più specifico degli allievi privi del titolo di assolvimento dell'obbligo scolastico, ritengo che si debba accogliere sostanzialmente, anche in questo caso, il parere della Com-

missione istruzione, che tende a riportare nell'alveo naturale del sistema scolastico il conseguimento del titolo di studio. Il coordinamento tra scuola e mondo del lavoro, infatti, non deve essere motivo di spostamento di competenze tra la stessa scuola e il sistema di formazione professionale, al quale non debbono essere conferiti compiti tradizionali del sistema scolastico.

Con l'articolo 17 viene istituito il Comitato nazionale per la formazione professionale. Esso dovrà operare, a mio avviso, in stretto collegamento con i comitati per il collocamento, per la occupazione giovanile e per la riconversione, ma è auspicabile — e in questo sono d'accordo con quanto esposto nella relazione scritta — che si provveda ad una integrazione di tali istituti consultivi o, forse meglio, alla loro unificazione, trattandosi di operare su materie strettamente connesse tra di loro e spesso interdipendenti, che debbono essere oggetto di una visione unitaria e di soluzioni omogenee.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là e al di sopra delle critiche e dei suggerimenti che ho ritenuto di esprimere in questo mio breve intervento sul disegno di legge al nostro esame, permane ben più importante il problema di fondo dello sviluppo della nostra economia, da cui dipendono i problemi della occupazione, di cui quello della formazione professionale è in parte strumentale.

Nella conferenza nazionale sulla occupazione giovanile, tenutasi in Roma nel febbraio 1977, l'allora ministro del lavoro, onorevole Tina Anselmi, diceva testualmente: « ... il nostro paese deve poter essere competitivo, poiché se la competitività non venisse garantita, ci troveremmo di fronte ad un aumento della disoccupazione, che è ciò che soprattutto dobbiamo evitare; riteniamo di poter assicurare la competitività, da un lato attraverso la ristrutturazione, le innovazioni tecnologiche, l'ammodernamento dell'apparato produttivo, dall'altro con l'aumento della produttività, in modo da diminuire appunto il costo per unità di prodotto ». Sono affermazioni che la nostra parte politica può

tranquillamente sottoscrivere, perché sono punti cardinali della nostra impostazione economica.

Purtroppo, l'azione del Governo e dell'attuale maggioranza non si è mossa in questa direzione, e neppure con la leggequadro sulla formazione professionale dimostra di voler imboccare questa strada, perché troppi ostacoli di natura politica si frappongono a che i problemi che assillano la nostra società e, in modo particolare, il mondo del lavoro, siano avviati a soluzione, sia pure in modo limitato e parziale.

Questi, onorevoli colleghi, sono i motivi di fondo che non ci consentono di dare la nostra adesione alla approvazione del provvedimento al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Amelia Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI AMELIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nella presentazione del programma del primo Governo di questa legislatura, il Presidente del Consiglio ricordava che i problemi posti dalla questione giovanile avrebbero potuto trovare definitiva risposta solo in riforme strutturali del sistema scolastico, da un lato, e del mercato del lavoro, dall'altro, oltre che nella tenuta e nel consolidamento del sistema economico generale. Questa stessa linea veniva riaffermata in seguito, in occasione della discussione sui provvedimenti straordinari per l'occupazione giovanile, nonché in occasione dell'intesa del luglio dello stesso anno e nel programma del secondo Governo Andreotti, del marzo 1978. Nella scorsa settimana, questa Assemblea ha votato la riforma della scuola secondaria superiore, mentre il Senato sta affrontando — e l'auspicio è per una sollecita definizione — il dibattito sulla riforma dell'università.

Oggi la Camera affronta la leggequadro sulla formazione professionale. È un disegno organico di riforme strutturali,

che prende finalmente forma e che si completerà con la creazione di un moderno servizio dell'impiego, in sostituzione dell'ormai inadeguata struttura e legislazione sul collocamento, sotto il quale ricondurre a razionalità, unità ed efficienza le varie politiche attive del lavoro. Tutto questo mentre, sul versante della politica economica, attraverso la legge finanziaria, il bilancio per il 1979, il programma triennale, Governo, Parlamento e forze sociali stanno con difficoltà, ma con coraggio, ponendo le basi per un risanamento della economia, avendo come finalità prioritaria la difesa e l'ampliamento della base occupazionale. È un momento positivo di speranza, che vogliamo offrire alle attese del paese.

La formazione professionale è cerniera indispensabile tra i due sistemi — formativo scolastico ed occupazionale — e come tale da sempre, e ancora di più oggi, destinata a risentire delle contraddizioni e delle crisi di entrambi. Strumento di politica attiva del lavoro, è chiamata a rispondere alle richieste di un sistema economico e produttivo che nell'impatto, da un lato, con le esigenze del mercato internazionale e della nuova divisione internazionale del lavoro, dall'altro con le richieste sempre mutevoli di consumi individuali e familiari, è sollecitato ad ampi processi di riconversione e ristrutturazione, a fenomeni di mobilità, ad uno sviluppo tecnologico caratterizzato da un veloce e continuo superamento ed è sottoposto alla pressione inflattiva derivante anche indirettamente da strozzature, rigidità, carenze di profili professionali adeguati. Strumento di crescita culturale, umana e democratica dei lavoratori, la formazione professionale deve nel contempo non solo impostare fasi di addestramento, sia pure più qualificate e funzionali, perché meglio collegate allo sbocco occupazionale, ma pur sempre e solo subalterne alla logica produttiva, ma deve anche fare acquisire insieme, e soprattutto, al lavoratore la consapevolezza critica della propria partecipazione ai processi produttivi e del proprio ruolo all'interno

di tale processo e del rapporto con gli altri nella società.

È ancora troppo ben presente in noi il ricco dibattito svoltosi in quest'aula nella scorsa settimana sulla riforma della scuola secondaria superiore per ripetere concetti egregiamente affermati in quella sede sulla professionalità e sul rapporto scuola-lavoro. Di esso ci sembra essenziale una affermazione più volte e da più parti ripetuta, che è pure alla base del disegno di riforma della formazione professionale: al di là delle diverse competenze istituzionali — lo Stato per il sistema formativo scolastico, la regione per il sistema formativo extrascolastico — è necessario abituarsi a pensare ad un unico sistema formativo preso nella sua globalità, che coinvolge uomini e donne durante tutto l'arco della vita. È una concezione destinata a rivoluzionare mentalità e strutture, in un processo certo lungo e non facile, ma che è coerente con quanto di nuovo va emergendo — ed in parte è già, pur confusamente, presente — in questa nostra società di transizione; di tale novità occorre avere coscienza, e in essa innestarsi ed agire, per non fare riforme già vecchie e sclerotizzate.

È una situazione nuova emergente che a me pare caratterizzata da quattro elementi. Il primo è una cultura nuova, che contrappone ai valori precedenti — individualità, senso dell'autorità, fiducia nell'autorità, senso del dovere e del lavoro come dovere, consumismo come liberazione dal bisogno e affermazione di dignità, eccetera — una nuova serie di valori, percepiti come tali specialmente dalla coscienza giovanile, frutto di una cultura e di una socializzazione più diffusa: cooperazione, socialità, creatività, espressività. Tutto ciò comporta un superamento dei vecchi modelli di separazione tra lavoro e tempo libero, tra lavoro manuale e intellettuale, tra qualità della vita in fabbrica e nello ambiente sociale; comporta una concezione del lavoro visto non solo come fattore morale (dovere) o come fattore produttivo, ma come fattore sociale, con esigenze di partecipazione, qualificazione, conoscen-

za, potere di determinazione in ordine alla vita delle imprese e alle interazioni di politica economica.

Un secondo elemento della nuova realtà è dato dalla rapida evoluzione e diversificazione delle esigenze del mercato, che richiede una organizzazione del lavoro e dell'impresa capace di rapido adattamento, centrato sulla qualità più che sulla quantità. Ma tutto ciò richiede, oltre ad un riciclaggio continuo di capacità lavorative, anche una disponibilità dei lavoratori ad una maggiore flessibilità e adattabilità, un loro maggior consenso, ad evitare insopportabili tensioni sociali, sui mezzi, metodi, programmi, finalità sempre più spesso mutevoli delle imprese. Ma coinvolgimento e responsabilizzazione in ordine a valori e fini presuppongono informazione, conoscenza dei fenomeni produttivi e di mercato, disponibilità a reciproche verifiche, leale accettazione delle regole del gioco da parte di tutti i soggetti sociali.

Un terzo elemento di novità è dato da una tecnologia in continuo superamento, che comporta l'esigenza di un modo altrettanto continuo di gestire la professionalità, che diventa frutto di un processo organico di formazione che veda integrate e coordinate le varie fasi (formazione di base, formazione professionale, nel ruolo, specializzata, eccetera): una formazione non più « capitalizzata » nella giovinezza e che permette poi di vivere di rendita, ma continua e ricorrente, acquisita e spesa durante tutte le fasi della vita attiva, in relazione alla mobilità orizzontale e verticale, alla riconversione, all'aggiornamento, alle nuove problematiche poste dall'organizzazione e dalle politiche del lavoro, collegata da un lato alla programmazione dello sviluppo industriale ai vari livelli territoriali, e dall'altro alla piena utilizzazione di tutte le risorse umane del paese, anche delle componenti da sempre considerate più deboli: handicappati, giovani, donne, anziani.

È troppo diffusa oggi la coscienza della globalità e gravità dei problemi posti dal dilatarsi della spesa pubblica allargata

per continuare ad accettare i costi sociali derivanti da una disoccupazione utilizzata come controllo dell'inflazione e da una logica di Stato assistenziale, che supplisce in proprio alle carenze ed alle distorsioni dello sviluppo. È una constatazione di carattere economico-finanziario, che convince oggi anche chi ieri non si lasciava convincere forse dall'affermazione ideale del lavoro e della sua qualità, lavoro vissuto come valore e come diritto inalienabile della persona.

Un ultimo elemento nuovo è dato da una maggiore socializzazione e da una maggiore consapevolezza di tutti gli effetti ed esigenze dell'industrializzazione non solo all'interno dell'impresa, ma legati al territorio, che portano alla scoperta di nuove occupazioni terziarie, non burocratiche, di servizio comunitario, di autogestione di servizi a carico della collettività, ma con partecipazione mista locale e di base (professionisti, volontariato, a tempo parziale, per servizi educativi, formativi, sociali, di tempo libero, per emarginati) che portano alla rivalutazione culturale dell'agricoltura e della natura.

La formazione professionale deve tener conto di questa nuova realtà emergente e deve darvi risposte per quanto possibile positive. Concepire la formazione come un processo ricorrente esige un organico coordinamento tra formazione scolastica e professionale, ai fini delle entrate e delle uscite, della sperimentazione, della reciproca utilizzazione di strutture, della omogeneità, non certamente identità, di cultura umana, tecnologico-professionale offerta dai due sistemi sia pure a livelli diversi e con specifiche finalità; significa rivedere programmi formativi e *curricula* esistenti, ora concepiti quasi esclusivamente per giovani e non per adulti.

Concepire la formazione professionale come una delle politiche attive del lavoro, esige un coordinamento organico e strutturale con gli altri momenti di tali politiche — collocamento, orientamento, osservatorio del mercato del lavoro, sostegno alla disoccupazione involontaria — riconducendone la programmazione in unica sede ai vari livelli territoriali.

Tener conto della esigenza di una diversa qualità di rapporti nell'impresa e di una diversa motivazione dei lavoratori nei confronti del lavoro, dell'impresa e del processo industriale, significa offrire una formazione professionale che fornisca un ricco contenuto di cultura socio-industriale, non solo un breve «aggiustamento di tiro» di profili professionali.

Utilizzare tutte le risorse umane — di giovani demotivati allo studio usciti precocemente dalla scuola, di handicappati, di persone di media età, specialmente donne, che non avevano, ai loro tempi, potuto usufruire della scolarizzazione in massa e manifestano oggi un grosso *gap* culturale — significa affrontare una tipologia di corsi particolarmente ricchi culturalmente ed il problema dell'assolvimento dell'obbligo o del riconoscimento legale ai fini scolastici dell'esperienza acquisita sul lavoro.

Tener conto di tutti i fenomeni legati all'industrializzazione, e non solo alle esigenze interne dell'impresa, significa affrontare la delineazione di nuovi indirizzi e profili professionali in riferimento alla prevedibile dinamica occupazionale, ma anche alle «vocazioni» e ai bisogni presenti sul territorio, aiutando i giovani e le famiglie — anche attraverso la programmazione delle varie tipologie di corsi: è un invito, questo, rivolto alle regioni e alle componenti sociali che partecipano alla programmazione — a superare l'ideologia «borghese» del posto sicuro e della carriera e trovare il coraggio per recuperare esperienze di lavoro autonomo — a carattere imprenditoriale, cooperativo, agricolo, di servizio sul territorio — e per preparare ad una presenza competente e seria nei vari organismi della democrazia rappresentativa, se alla funzione della democrazia partecipata si crede.

Sono, del resto, indicazioni che trovano ulteriori elementi di riscontro e di verifica dai dati emergenti in seguito alle numerose indagini effettuate nel paese, specialmente in relazione ai problemi posti dall'applicazione della legge n. 285 sull'occupazione giovanile. I dati sulla disoccupazione giovanile intellettuale ci confermano

la disomogeneità tra prodotto fornito dalla scuola e prodotto richiesto dall'industria, e ci confermano l'esigenza di utilizzare più fruttuosamente le pur notevoli risorse pubbliche destinate all'istruzione scolastica, se è vero che il bilancio della pubblica istruzione, coi suoi 7.600 miliardi, fornisce un prodotto scolastico utilizzato dal sistema produttivo per appena il 10 per cento (secondo stime recenti del CENSIS), e se è vero che di tali risorse sono beneficiari solo una quota ristretta degli aventi diritto.

I dati relativi alla dispersione scolastica mettono infatti in luce il permanere di quote di ripetenze e di abbandoni che, se tendono a scomparire nella scuola elementare, hanno tuttavia un'incidenza complessiva, per la scuola dell'obbligo, dal 3 all'8 per cento. Oltre alla quota consistente di giovani che, raggiunto il quattordicesimo anno, lasciano la scuola senza avere completato il ciclo scolastico, vi è nella scuola secondaria superiore un abbandono scolastico che riguarda — sono dati del 1975-1976 — l'8,4 per cento del totale degli iscritti e circa il 13 per cento di coloro che si iscrivono al primo anno. Nell'università — ricordava il collega Giordano pochi giorni fa — solo il 37 per cento degli studenti che vi accedono riesce a completare il ciclo degli studi.

D'altra parte, i dati emergenti sulla disponibilità e sull'atteggiamento dei giovani nei confronti dello studio e del lavoro — vedi l'indagine ISFOL-CENSIS pubblicata nel 1977, l'indagine di alcuni mesi fa a cura della regione Piemonte e, di questi giorni, i primi risultati dell'indagine promossa dalla regione Lombardia — dimostrano una disponibilità da parte dei giovani ad amministrare in modo diverso il proprio tempo e ad organizzare diversamente la propria vita. Sono numerosi i giovani che fanno esperienza di studio-lavoro, che desidererebbero esperienze di alternanza scuola-lavoro, che opterebbero per un lavoro *part-time* per poter suddividere più razionalmente il proprio tempo fra altri impegni ed interessi sociali, culturali, ricreativi.

Dall'esperienza delle aziende ci viene la conferma che al lavoro si arriva attraverso esperienze, anche parziali, di lavoro o esperienze miste di teoria e pratica.

Dall'esperienza internazionale — confermata alla Commissione lavoro anche in occasione dell'apposita audizione con i responsabili del settore sociale della CEE, tenutasi l'anno scorso — ci viene la convinzione che nella formazione professionale occorre oggi sostituire il vecchio concetto di mestiere con quello di « situazione di lavoro », perché la capacità professionale si stabilisce non più individualmente, ma sempre più in relazione al gruppo all'interno del quale il lavoro è prestato. Ci viene altresì la conferma che proprio nei paesi più industrializzati della Comunità europea si pone sempre più grave il problema della demotivazione giovanile nei confronti del lavoro, così come tradizionalmente viene vissuta.

È una richiesta generale di professionalità nuova che emerge da tutti questi dati e dalle trasformazioni sociali e culturali in corso, che deve richiedere la più vasta mobilitazione possibile di tutte le risorse disponibili nel paese, non solo per motivi economici, di spesa pubblica o di razionalizzazione organizzativa, ma anche per motivi più profondi legati all'esigenza di crescita del tessuto democratico, coinvolgendo il maggior numero di soggetti e di forze sociali nella costruzione della società nuova.

Tradurre in termini operativi questa esigenza di flessibilità, di razionalizzazione, di partecipazione e di crescita democratica è stato l'obiettivo del lavoro del Comitato ristretto: lavoro, riteniamo, sostanzialmente positivo anche se ancora incompleto, che ha visto l'impegno di composizione di soluzioni diverse — in relazione alle diverse e specifiche concezioni di società — in risposta comunque a preoccupazioni spesso da tutti avvertite e condivise.

Vi sono ancora punti aperti che noi riteniamo importanti, proprio per rispondere ai problemi emergenti. Vi sono aspetti da precisare meglio, su cui penso non dovrebbe essere difficile il consenso, quali,

per esempio, il raccordo più funzionale, a livello distrettuale, fra le istituzioni scolastiche e le strutture regionali di formazione professionale (integrando una carenza in tal senso del decreto del Presidente della Repubblica n. 416 del 1974 sui distretti scolastici); la unificazione sotto la competenza regionale di tutto il servizio di orientamento già svolto dai consorzi per l'istruzione tecnica, ora irrazionalmente distinto in orientamento professionale di competenza regionale e orientamento scolastico attribuito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 ai distretti scolastici. In una scuola che fa dell'orientamento una delle proprie finalità e modalità d'essere, non ha senso un servizio apposito, mentre ha senso, a mio parere, l'utilizzazione e la sperimentazione congiunta, a livello distrettuale, di un unico servizio dell'orientamento.

Vi sono, invece, altri punti su cui in Comitato ristretto non si è trovato l'accordo, ma che noi riteniamo importanti e su cui speriamo vi sia disponibilità a ritornare; ad esempio, la necessità di ricondurre in questa legge-quadro tutte le iniziative formative realizzate sul territorio, proprio per rendere possibile un raccordo della programmazione formativa con la programmazione dello sviluppo, ci fa ritenere opportuna l'introduzione di norme-quadro anche relative alle libere attività di formazione artigiana e professionale, alle botteghe-scuole artigiane, all'apprendistato e al contratto di formazione. Tale opportunità è anche collegata alla necessità di mobilitare tutte le forze esistenti attorno ad una richiesta sempre più vasta di formazione, alla difficoltà per i centri di formazione di disporre di strumenti, tecnologia e personale continuamente aggiornati e spesso altamente sofisticati e costosi, all'opportunità di coinvolgere la responsabilità sociale delle aziende — evidentemente quelle idonee — sul piano dell'inserimento dei giovani, alla disponibilità giovanile verso esperienze di alternanza e formazione sul lavoro, di cui parlo.

Tutto ciò ci fa ritenere opportuna — con le dovute garanzie per evitare gli

abusi nel passato sperimentati proprio per il contratto di apprendistato — una maggiore utilizzazione e un maggiore coinvolgimento delle imprese — singole o di loro consorzi — nei programmi di formazione, specialmente per alcuni più sofisticati profili professionali.

Così la constatazione dell'esistenza di una larga fascia di giovani che abbandonano la scuola perché non motivati allo studio, ma il cui recupero deve essere attuato nel rispetto delle caratteristiche e capacità della singola persona e perciò con una fascia di diverse opportunità, mi fa ritenere importante l'organizzazione nei centri di formazione professionale di corsi integrativi per il recupero dell'obbligo e la possibilità, già affermata la scorsa settimana nel corso del dibattito sulla scuola secondaria, di « spendere » l'ultimo anno dell'obbligo nelle iniziative della formazione professionale, evidentemente con le necessarie intese ed il necessario « filtro » del Ministero della pubblica istruzione per la diversa competenza istituzionale dei due settori.

Riteniamo con gli altri colleghi che ordinariamente le strutture della formazione professionale non debbano farsi carico del recupero dell'obbligo, ma riteniamo anche inopportuna una rigida preclusione ad una domanda speciale di formazione con cui bisogna fare i conti oggi (con cui io penso dovremo fare i conti anche domani, perché forse è troppo semplicistico un ottimistico rinvio alle capacità taumaturgiche della nuova scuola); domanda che non trova risposta, per le sue speciali caratteristiche, nei canali ordinari. Il prevedere a livello distrettuale un centro di formazione professionale specialmente abilitato a sperimentare forme di reclutamento, accogliimento, integrazione culturale, orientamento delle persone emarginate, attraverso corsi o iniziative specifiche, potrebbe essere, credo, una strada percorribile.

Un ultimo punto, su cui riteniamo opportuno un ripensamento, anche in seguito alle modifiche introdotte nella legge per l'occupazione giovanile, è la costituzione a livello centrale e regionale di una strut-

tura unificata per le politiche dell'impiego, in cui venga condotta ad unitarietà anche la programmazione di tutte le iniziative di formazione: ci sembra la necessaria prefigurazione — già affermata, se non compiutamente realizzata — di quel disegno totale di riforma che ricordavo all'inizio.

Onorevoli colleghi, il Parlamento, dopo l'attuazione del decentramento amministrativo, in risposta all'emergenza del paese, si avvia sul terreno delle grandi riforme di struttura. Occorrerà un buon « rodaggio » nella loro gestione, per non vanificarne l'intenzionalità positiva. Occorrerà un rodaggio anche a questo Parlamento, perché legiferare per leggi-quadro e leggi di riforma credo richieda anche un modo diverso di lavorare, specie per le Commissioni; una diversa suddivisione ed articolazione delle competenze delle Commissioni stesse, ancora costituite come « dirimpettaie » di ministeri visti nella loro singolarità, e meno nella collegialità e globalità dei compiti di indirizzo e di governo qui preminenti.

Trovare modi sempre più corretti e coordinati — fra Stato centrale ed autonomie locali, operanti non in concorrenza o come controparti — di esercitare l'unica funzione di governo che appartiene allo Stato nella sua totalità, è anche un modo per far crescere la democrazia nel nostro paese. Così come fa crescere la democrazia (senza aggettivi, per evitare equivoci!) un rispetto della società civile nella sua ricchezza di articolazioni, gruppi e associazioni e un impegno di ricondurre tale ricchezza, attraverso la partecipazione democratica e una verifica costante della serietà dei risultati, a finalità sociali, di bene comune.

Di fronte alla oggi diffusa avversione ad ogni centralità (e in ciò sta la crisi dei modelli illuministici o storicistici); di fronte alla domanda ormai generalizzata, anche se in forme a volte ambigue, di pluralismo fino alla autogestione, vi è da augurarsi che la vecchia contrapposizione ideologica « privato-pubblico » (che nei lavori del Comitato ristretto ha pure qualche volta tentato di emergere) trovi un

suo superamento in una più corretta accezione di « personale-sociale », più rispondente alla realtà oggi esistente sul territorio e alle modalità di presenza dei vari soggetti sociali. Non basterebbe infatti, evidentemente, a cambiare la « qualità » della democrazia partecipata un decentramento che riproponesse differenziato, a livello territoriale, il medesimo rapporto, fra cittadino e amministrazione pubblica, di rigida dipendenza dalle strutture burocratico-amministrative, che sembra oggi caratterizzare il « pubblico », contro cui cresce il rifiuto e la sfiducia e che comporta l'incapacità e l'impossibilità di una gestione sociale dei bisogni.

Anche per questi aspetti, che hanno richiesto un paziente, difficile e in fondo costruttivo confronto, crediamo che la legge-quadro sulla formazione professionale rappresenti, oltre che un fatto di politica culturale e di politica del lavoro, una grande occasione di crescita democratica (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI MARTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione per la definizione della legge-quadro in materia di formazione professionale avviene — come è stato rilevato — a pochi giorni di distanza dall'approvazione, sia pure solo da parte di questo ramo del Parlamento, della legge che ha posto le basi per la riforma della scuola secondaria superiore. Questo è un fatto che va sottolineato positivamente e che evidenzio per testimoniare un'attenzione importante nell'adempimento del nostro lavoro legislativo, per dare ai problemi affrontati risposte di segno globale.

Ciò rafforza, pur nella presenza di valutazioni e di consensi differenziati sui singoli capitoli, il valore del confronto tra le forze politiche e della coerenza di ognuna di esse nel guardare avanti, senza dimenticare la condizione di partenza e il momento che attraversa il paese. Cercare di comprendere ciò che diventa oggi

positivo non è certamente tutto, ma può esserlo anche in presenza di dissensi, se i cittadini, le forze sociali, i giovani, nel nostro caso la scuola, avvertono le differenze di elaborazione, di proposizioni culturali e politiche di ogni parte politica sul provvedimento in esame, e se comprendono con chiarezza che, nel complesso, esso può significare un passo avanti ed un graduale e coerente segno di novità, anche se destinato ad operare nel tempo.

A mio modesto parere ciò è molto importante, proprio per la nostra vita democratica, per dare al nostro popolo un utile punto di riferimento. Il nostro popolo è forte nell'impegno per il rinnovamento, per il progresso, per il cambiamento di un modo di governare che risponda alle esigenze ed alle scelte che interessano grandi masse, e che ancora oggi non va nella direzione indicata dal recente messaggio, dinanzi alle Camere riunite, del Presidente della Repubblica, e dai principi programmatici della Carta costituzionale.

Fermo restando il giudizio che il partito socialista italiano ha espresso in sede di dichiarazione di voto, ho messo in evidenza, poco fa, la positività dell'approvazione della legge di riforma della scuola secondaria superiore, anche se mi rendo conto che vi saranno tempi abbastanza lunghi prima che si attui l'intero impianto previsto da tale riforma (programmi, libri e materiale sussidiario). La nostra parte politica vuole che una riforma di questa importanza, che potrà richiedere del tempo se sarà seriamente realizzata, abbia l'avvio con una fase immediata di sperimentazione. Tale avvio dovrà avvenire quanto prima e certamente con strumenti adeguati e previsioni precise di stati d'avanzamento, secondo disposizioni legislative chiare e non equivocabili, facendo salva la possibilità di rivedere, strada facendo, le modalità di ultima attuazione nel corso delle esperienze verificate.

Vi sono problemi urgenti che devono essere affrontati: l'aggiornamento degli insegnanti, l'accorpamento delle risorse e delle attrezzature, attualmente disperse in

tanti rivoli, nonché una piena responsabilizzazione e mobilitazione degli organi distrettuali. Essi debbono studiare con attenzione, confrontarsi per i difficili processi di ristrutturazione e di ricollocazione territoriale delle scuole, rilevati anche in precedenza da altri colleghi.

Ciò segna — e il partito socialista considera ciò indispensabile — l'avvio immediato, in sede sperimentale ma nel quadro di una rigida programmazione, della riforma. Ciò ovvierebbe anche al problema della condizione studentesca nel periodo intermedio; tale condizione migliorerà se ai giovani ed alla scuola nel suo complesso sarà data la possibilità di sperimentare la nuova condizione normativa. Una congiunzione, una fase di passaggio, non di rottura ma di partecipazione — ripeto — nella fase sperimentale è importante, per evitare stati di attesa su che cosa succederà tra alcuni anni.

Il partito socialista italiano condivide la filosofia generale che emerge dal progetto elaborato, dopo lunghe e difficili discussioni, dal Comitato ristretto. Tale filosofia, nel testo al nostro esame, si riassume in una visione della formazione professionale come servizio pubblico, gestito in piena autonomia dall'ente regione, coordinato al centro dagli organi dello Stato per quanto attiene ai suoi rapporti generali con le politiche dell'impiego. Vi è stato un appassionato dibattito fra i gruppi, in sede di Comitato ristretto, su tale importante materia, che certo si collega — come ho rilevato all'inizio del mio intervento — con la riforma della scuola secondaria superiore.

Ci troviamo in questa condizione: siamo in presenza di limiti e rileveremo possibili incongruenze, ma oggi ci troviamo di fronte ad una situazione complessa ed a ritardi in ogni regione. Occorre definire una linea, nella quale tutta la realtà regionale del paese possa agire, e occorre che, all'interno di tali realtà territoriali, si concretizzi il segno della partecipazione attiva delle forze sindacali, sociali e produttive, per recuperare rapidamente una situazione che diventa sempre più difficile e di ostacolo all'occupazione delle

grandi masse giovanili, presenti o meno nelle liste dei disoccupati.

La situazione pesa negativamente nei confronti dei giovani e sull'economia generale del paese. È in questo segno che una svolta di fondo va realizzata e sollecitata da tutti. Scompare, in questa nostra definizione, la funzione tutta parascolastica della formazione professionale (i corsi biennali o triennali, destinati a prefigurare la scuola dei poveri), per fare posto ad una funzione dinamica di collegamento fra scuola e lavoro, di mobilità interaziendale dei lavoratori già occupati, tendendo a risolvere il grosso problema dell'avviamento al lavoro per i disoccupati.

In relazione a questa nuova funzione assume un particolare significato lo *slogan* della formazione professionale come strumento di politica attiva dell'impiego. Poiché questo era un obiettivo che il nostro partito mirava a raggiungere, è chiaro che il nostro atteggiamento è di assenso, oltre che allo spirito generale del provvedimento, anche ai punti dell'articolo che con questo sono coerenti, pur in presenza di nostre precise riserve o dissensi nei confronti di alcuni punti del testo al nostro esame, che risentono ancora di una concezione vecchia, parascolastica e assistenziale — quando non di tendenze clientelari dure a morire — della formazione professionale, tendenti ad impedire le trasformazioni in altri punti avviate ed auspiccate.

Quindi, si può comprendere come, al di là di alcuni emendamenti che presenteremo sui singoli articoli, il gruppo socialista abbia una posizione favorevole nei confronti dei modi in cui vengono affrontati i nodi di fondo della legge al nostro esame, dalla soluzione adottata per il riparto delle competenze fra lo Stato e le regioni, che determina ed assegna a queste ultime una piena e indiscussa autonomia, alla formula scelta per il passaggio alle regioni degli istituti professionali dello Stato, che non impoverisce la scuola di strutture e di professionalità destinate a costituire la nuova anima della scuola secondaria preprofessionale ed

insieme rende organica la competenza dell'ente regione.

Mi permetto poi di rilevare che la soluzione adottata per il personale, che ha richiesto un confronto aperto e leale da parte di tutti, dà un primo contributo concreto alla soluzione della « giungla retributiva » operante nel settore.

La determinazione della tipologia modulare dei corsi dovrebbe impedire, a mio parere, lo sconfinamento delle attività di formazione verso sbocchi parascolastici ed assistenziali ed offrire una griglia flessibile alla transizione scuola-lavoro, adatta ai diversi livelli di preparazione di base degli allievi.

In questo ambito di rilievi, che si enunciano dal mio intervento sui contenuti del provvedimento in esame, rileviamo il ruolo di coordinamento e di impulso che viene assegnato al Ministero del lavoro sotto il controllo effettivo che è chiamato ad esercitare il Comitato nazionale per la formazione professionale; così come la definizione del ruolo assegnato all'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, come sede di incontro culturale e di assistenza tecnica, il cui punto focale è dato però dalla rafforzata presenza della componente regionale e sindacale negli organi di controllo.

Non può non evidenziarsi altresì la concezione, rilevabile dal testo in esame, pur migliorabile, di una professionalità polivalente per fasce di qualificazione, che è di netta rottura con le marcate tradizioni, tuttora presenti, di parcellizzazione del « mestiere ».

In maniera analoga si possono spiegare le riserve di fondo che permangono, per quanto ci riguarda, su due nodi specifici e che ci inducono ad esprimere una voce marcata di dissenso. Un motivo di riflessione che proponiamo al dibattito è quello che investe la soluzione di compromesso che la Commissione ha indicato ed individuato per lo snodo della gestione del sistema (tra enti pubblici e privati), che non è di nostra soddisfazione.

Il partito socialista riconosce che, nel periodo transitorio, può trovare posto, o

meglio spazio, la gestione privatistica nel settore formativo, purché siano presenti due precise discriminanti di fondo: in primo luogo, il carattere complementare di queste attività rispetto alla gestione pubblica; in secondo luogo, la loro rigida soggezione alla programmazione dell'ente regione.

Ad animare queste nostre esigenze non è soltanto una tradizione culturale per l'esclusiva della mano pubblica nel settore formativo (che pure rivendichiamo in modo preciso e rigoroso), ma soprattutto una considerazione di ordine tecnico-pratico. Fino a che il settore sarà esposto all'iniziativa selvaggia di operatori od enti privati, la programmazione delle attività sulla base delle esigenze dello sviluppo regionale e del mercato del lavoro cederà il posto, come conferma la situazione attuale, alla programmazione basata sull'offerta formativa degli enti di formazione professionale. Si perpetueranno nei fatti alcune tristi esperienze: il ricatto occupazionale esercitato dai privati verso le regioni (o mi dai il corso o licenzio il docente e il personale interessato); il reclutamento degli allievi « porta a porta », che è piuttosto lontano da una seria politica del lavoro; il conseguente appiattimento su un unico tipo di attività corsuale di più facile e tradizionale gestione (i corsi biennali per i giovani), con lo svuotamento delle ipotesi innovative contenute nel testo definito con impegno, ora all'attenzione dell'Assemblea.

Cosa significa quanto abbiamo esposto fino a questo momento? Queste considerazioni non intendono misconoscere la presenza di organismi privati di tutto rispetto ed anche di grandi tradizioni culturali; desideriamo sottolineare, però, che per essi si sarebbe potuto cogliere un altro spazio di presenza (ad esempio, la gestione di attività all'interno di strutture pubbliche), mentre il testo attuale consente di nascondere, dietro le spalle degli enti seri, qualificati ed impegnati per una diversa formazione, un pulviscolo di attività scoordinate, capaci di sovvertire la programmazione regionale e le stesse politiche dell'impiego a livello nazionale.

Per queste considerazioni, in caso di mancato accoglimento di un nostro emendamento teso a sottolineare il carattere complementare delle attività private rispetto a quelle pubbliche, o in caso di mancato raggiungimento di una intesa che vada nello stesso senso, annunciamo il voto negativo del gruppo socialista sull'articolo 5 del testo in esame.

Ci troviamo altresì in presenza di una profonda contraddizione tra il riconoscimento di alcune competenze al Ministero del lavoro (definite ed attuate dall'articolo 18) e la loro concreta attuazione in base alle formule di finanziamento previste dagli articoli 22 e seguenti.

Per quanto ci riguarda, è perfettamente assurdo chiedere al Ministero del lavoro di assistere tecnicamente e finanziariamente le regioni in tema di accesso al Fondo sociale europeo di fronte ai gravi ed imprevisi squilibri occupazionali e poi sottoporre ogni stanziamento al defatigante circuito del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Se il Ministero del lavoro deve avere delle competenze, esse debbono essere — a nostro avviso — strettamente controllate dalle regioni e dalle forze sociali, ed a ciò provvede il parere obbligatorio del Comitato nazionale per la formazione professionale. Deve trattarsi di un controllo certo ed effettivo, ma agile nell'esecuzione per rispondere alle esigenze prima evidenziate.

Tutto ciò dimostra che non è possibile lasciare i fondi a disposizione del Ministero nell'ambito del bilancio dello Stato, almeno fino a che permarrà l'attuale normativa sulla contabilità generale dello Stato. Si evidenzia così la formula di un fondo fuori bilancio, non più alimentato dai fondi previdenziali dei lavoratori, ma principalmente da risorse di bilancio, così come da contributi — sia pure limitati — delle imprese che inaugureranno in tal modo un sistema di partecipazione. Questa può essere la strada praticabile per rispettare le esigenze descritte: in questo senso vanno gli emendamenti proposti dal nostro gruppo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione. Il gruppo del

partito socialista italiano è cosciente di aver dato il proprio contributo all'elaborazione di un provvedimento che, pur scaturendo dalla convergenza dei partiti della maggioranza e pur avendo alcuni limiti, tende al rinnovamento della politica dell'impiego. Questo, certamente, non è il punto di arrivo, ma un più preciso e puntuale punto di partenza e di rinnovamento.

L'obiettivo del partito socialista rimane quello di una proiezione generale dello statuto dei lavoratori nella pratica quotidiana delle politiche del lavoro: ciò significa operare in modo più celere per la riforma del collocamento, per un miglioramento delle condizioni occupazionali dei giovani e per la riconversione industriale, in modo da costituire — con la legge-quadro sulla formazione professionale — un insieme di provvedimenti che rendano organico, trasparente e controllato dalle regioni e dalle forze sindacali il mercato del lavoro.

In questo testo, le nostre due fondamentali riserve riguardano due punti chiave sui quali può franare, per degenerazione clientelare o per paralisi burocratico-amministrativa, l'intero disegno di rinnovamento cui tutte le forze politiche tendono.

Si potrà affermare che siamo troppo pessimisti, che non verrà meno l'obiettivo riformatore, ma certamente non potrà esservi quel quadro d'insieme di programmazione che risiede nella scelta di un unico organo programmatore e gestionale. È certo, comunque, che l'esperienza avrebbe dovuto fungere da binario, non confondibile con dubbi, in quanto la dura realtà di oggi non può essere cancellata.

Di qui il nostro appello, il nostro invito a tutti i colleghi per un ripensamento profondo delle posizioni assunte sugli aspetti che ho evidenziato, per ricercare insieme, in un momento di pausa dei nostri lavori come anche nel corso del dibattito, una risposta più confacente ed adeguata agli obiettivi di fondo della legge sulla formazione professionale.

Infatti, con questo testo legislativo il Parlamento vuole corrispondere alla fina-

lità della legge cornice e, da un lato, risolvere il problema del corretto svolgimento dei rapporti tra lo Stato e le regioni e, dall'altro, dare sbocchi concreti ai giovani che, avendo assolto all'obbligo scolastico (e non solo all'obbligo scolastico), si trovino nella necessità di conseguire una adeguata, specifica preparazione tecnico-professionale per il successivo inserimento nella vita produttiva, garantendo al tempo stesso a quelli già inseriti nei processi produttivi, in relazione alla evoluzione tecnologica, questa prospettiva di formazione.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, confidiamo che il dibattito, il confronto nella discussione sulle linee generali, possa dissipare difficoltà tuttora persistenti sui punti che abbiamo, sia pure brevemente, rilevato, con serenità e con la ferma convinzione che il nostro intendimento verrà assunto alla riflessione per giungere, a conclusione del nostro dibattito, a soluzioni più largamente rappresentative, adeguate alla realtà dell'oggi e alla fiducia per il domani. Questa è la opinione del gruppo del partito socialista italiano in quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zoppetti. Ne ha facoltà.

ZOPPETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è riconosciuto da più parti politiche e sociali che il nostro paese ha bisogno di una nuova disciplina legislativa in materia di formazione professionale. Le ragioni sono da individuare nella arretratezza e nella povertà degli strumenti che regolano questa materia e questa nuova normativa nasce per eliminare sprechi di energie umane e finanziarie.

La nuova legislazione sulla formazione professionale viene vista come essenziale e possibile contributo al conseguimento di più alti livelli di qualificazione e specializzazione della forza lavoro, oggi ritenuti indispensabili per superare le gravi e profonde difficoltà in cui si trova la

nostra struttura produttiva e sociale e per realizzare un diverso sviluppo economico di una più giusta ed umana società.

La questione della formazione professionale rappresenta uno dei problemi più importanti non solo in Italia, ma anche in altri paesi, anche se — come ha giustamente rilevato il relatore, onorevole Bonalumi — il nostro paese presenta rispetto agli altri paesi della CEE, nonostante alcuni passi in avanti, notevoli ritardi.

Anzi, dobbiamo dire che la crescita avvenuta in questi anni è stata disordinata, frammentaria, priva di ogni visione organica, quando invece era necessario recuperare alla formazione professionale dignità, legittimità ed utilità di funzione, che mai le sono state riconosciute. Occorre certamente collegarla alla scuola e darle quella impostazione di principio e quel respiro ideale e scientifico che richiede.

Infatti, i paesi della CEE, a causa della libera circolazione dei lavoratori, che si realizza in forme spontanee e spesso distorte, che obbedisce più ad una logica di mercato che non a quella di un'attiva e coerente politica comunitaria della manodopera, hanno varato molte norme legislative, impiegando notevoli energie finanziarie per superare le distorsioni e le debolezze strutturali del loro sistema produttivo. Pertanto, anche i sistemi di formazione professionale vigenti nei paesi della CEE sono soggetti ad una sensibile evoluzione: si può ricordare, a proposito, il documento di lavoro approvato a Strasburgo il 3 e il 4 novembre 1977 dal Consiglio d'Europa, dopo che un gruppo di lavoro formato da esperti, di cui faceva parte anche l'Italia, ha cercato di definire il concetto della formazione professionale di base quale momento importante e necessario per realizzare, attraverso le istituzioni, quella qualificazione che deve servire alla vita quanto al lavoro. Così, la evoluzione in questo campo è dovuta, da un lato alla esigenza di corrispondere a problemi occupazionali, sempre più complessi a causa delle difficoltà economiche presenti in ogni paese industrializzato, ma, dall'altro lato, i paesi della CEE

si trovano di fronte alla progressiva richiesta di formazione professionale permanente a causa della costante azione di lotta che portano avanti le forze sociali, in modo particolare i sindacati operai, ed anche perché la formazione professionale del cittadino, in quanto lavoratore, è divenuta ormai una esigenza prassi per elevare costantemente i sistemi economici e sociali dei singoli paesi. A far emergere il problema della formazione professionale nei paesi della Comunità sono stati gli oltre 6 milioni di disoccupati, ma soprattutto è stata la crisi energetica iniziata nel 1972, la quale ha investito le forze di lavoro già occupate (si ricordino i problemi di riadattamento e di riconversione industriale conseguenti ai processi, sempre più estesi, di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo e amministrativo) nonché quelle forze che, temporaneamente escluse dal mercato del lavoro, aspirano ad entrarvi, come le donne, gli handicappati, i giovani in cerca di prima occupazione.

La Comunità economica europea ha voluto correre ai ripari ed ha previsto, anzi attua interventi specifici per far fronte alle difficoltà occupazionali (in modo particolare riferite alla forza lavoro femminile) e per quei soggetti colpiti da infermità e minorazioni di vario tipo (handicappati ed emarginati). La Francia realizza interventi organici che non hanno riscontro negli altri paesi della Comunità economica europea, in modo particolare per la manodopera femminile e quella giovanile, tramite i contratti di lavoro e formazione oppure tramite i cosiddetti *stages*. In Francia è tenuta fortemente in considerazione la formazione professionale femminile, diversamente da quanto accade in Italia. La Francia ha creato persino sistemi formativi che consentono di conciliare la vita familiare con le esigenze di preparazione per il reinserimento nell'attività produttiva e nei servizi sociali.

Questi problemi diventano sempre più complessi e producono notevoli conseguenze socio-politiche anche nei paesi della Comunità; e diverse nazioni rispondono, pure attraverso i sistemi di formazione del

cittadino lavoratore, sapendo che se tale formazione non può di per sé determinare occasione di lavoro, può senz'altro consentire la più razionale predisposizione e utilizzazione delle occasioni di lavoro esistenti e di quelle nuove, e contribuisce ad elevare la capacità tecnico-culturale del cittadino.

Ho fatto riferimento ai paesi della CEE. Ritengo ora opportuno fare anche alcune considerazioni su quanto sta avvenendo nei paesi socialisti. Constatiamo che in essi la questione della formazione, qualificazione e specializzazione del lavoratore è soggetta a particolare attenzione ed è vista con particolare attenzione da parte dei rispettivi governi. Nell'Unione Sovietica si verificano i migliori e più significativi risultati, e ciò lo si deve in modo particolare alle prime misure adottate, subito dopo la rivoluzione, da Lenin. Tra i primi decreti che Lenin adottò, dopo la presa del potere nell'Unione Sovietica, vi è stato quello relativo all'istruzione popolare, alla liquidazione dell'analfabetismo e all'istruzione generale, oltre quello per l'addestramento tecnico-professionale dei giovani. E già nel 1918 l'apprendistato individuale nelle produzioni divenne la forma di preparazione professionale di massa. Nel 1920 lo Stato sovietico ha introdotto l'addestramento tecnico-professionale obbligatorio per tutti gli operai dai 18 ai 40 anni, in scuole e corsi appositamente creati. È stato proprio Lenin a considerare il lavoro produttivo quale unità indissolubile con l'addestramento professionale ed ha sempre ritenuto che questo principio avrebbe consentito di risolvere problemi non solo economici, ma anche sociali. E ancora nel 1898 scriveva: « Non si può concepire l'ideale di una futura società senza collegare l'addestramento con il lavoro produttivo delle giovani generazioni », ed ancora che: « Né l'addestramento e l'istruzione professionale, senza lavoro produttivo, né il lavoro produttivo senza l'istruzione, paralleli, possono essere innalzati a quella vetta che è richiesta dal livello odierno della tecnica e dello stato delle conoscenze tecniche ».

È noto che, nell'era del progresso tecnico-scientifico, il concetto che il lavoratore acquisisce una professione utile per tutta la vita va scomparendo; infatti, nei paesi più sviluppati le attrezzature tecniche si rinnovano ogni otto-dieci anni, si modificano costantemente le tecnologie. Così, ogni anno scompaiono decine di vecchie professioni e ne escono delle nuove. Per stare dietro alle esigenze del momento occorre arricchire e rinnovare costantemente le proprie conoscenze, sapersi orientare nelle specializzazioni affini. Ovvero, alla produzione moderna serve uno specialista professionalmente mobile e di largo profilo. Nell'Unione Sovietica, ad esempio, già oltre la metà degli operai ha due o più specializzazioni, anche se si ritiene che l'orientamento dei giovani verso le professioni operaie è ancora insufficiente rispetto ai bisogni del mercato occupazionale e allo sviluppo economico e sociale.

Oggi diciamo che ogni sforzo di politica industriale e sociale e di politica del lavoro, oltre che scolastica, non può che essere visto e inserito nel quadro generale della programmazione, che in particolare anticipi gli eventi e non li segua, che sia fondata su previsioni obiettive, che consenta quindi a chi deve dirigere l'economia di muovere le leve necessarie, non secondo criteri occasionali estemporanei e neppure con semplici criteri di razionalità, ma in stretta aderenza agli interessi delle comunità territorialmente considerate.

Non ignoriamo che la programmazione in Italia ha suscitato dapprima speranze, con il centro-sinistra, e poi cocenti delusioni, e che i diversi piani generali formulati hanno fatto registrare il più clamoroso fallimento; quindi, potrebbe apparire, oggi, quanto meno azzardato riproporre un tema verso il quale si dirigono ormai, più ancora che decise resistenze, le più accanite diffidenze.

Tuttavia si fa strada, seppur lentamente, un processo di ripensamento, circa la validità di far operare lo Stato sulla base di metodi di programmazione e, proprio a fronte della crisi economica che il paese attraversa, si è posta in termini nuovi e

più diffusi l'esigenza di una più incisiva direzione programmata dell'economia e della società. Perciò non possono apparire convincenti e nemmeno persuasive le tendenze antiprogrammatiche sostenute da certi uomini del Governo o come quella sostenuta dall'associazione fra gli industriali, tesa a far rigenerare la logora e fallita politica liberista, solo con il proposito che essa è la sola a difendere l'iniziativa privata. Invece, non farebbe altro che accentuare gli squilibri sociali, già preoccupanti, sino a determinare tensioni e atti che hanno il solo scopo di minare quel tessuto democratico e unitario faticosamente costruito in questi anni con dure e tenaci lotte.

I ritardi, più volte richiamati, nel campo della programmazione si possono cominciare a superare attuando le leggi di riforma che questo Parlamento ha approvato dopo il 20 giugno 1976, predisponendo i piani di settore previsti dalla legge n. 675 del 1977, non prolungando ulteriormente il decollo della legge n. 183 relativa agli investimenti nel Mezzogiorno, trasferendo i finanziamenti previsti dalla cosiddetta « legge quadrifoglio » e quelli del piano decennale per la casa alle regioni con lo stimolo ad attuare i conseguenti piani, utilizzando i finanziamenti della legge n. 285 e quelli previsti dalle ultime modifiche e rendendo concreto il trasferimento dei poteri alle regioni, ai comuni e sciogliendo tutti gli enti inutili. Credo che far decollare queste leggi significhi affermare nuovi metodi nel campo della programmazione e creare le basi per costruire uno Stato in grado di distribuire e gestire più equamente le risorse finanziarie e umane.

La legge-quadro per la formazione professionale si colloca in questo processo e viene vista, insieme alla riforma della scuola secondaria superiore e alla riforma universitaria, come una importante leva della programmazione economica e sociale. Pertanto, la legge al nostro esame, con le necessarie sostanziali modifiche, deve essere varata quanto prima, perché la evoluzione e il continuo assestamento delle finalità cui tende la formazione professio-

nale pone dei problemi a carico delle regioni, dopo il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, di continuo adeguamento e magari di correzione della propria normativa, col fine di far fronte alle continue trasformazioni economiche e sociali, problemi che non possono subire ulteriori ritardi per la loro soluzione.

Con il trasferimento delle funzioni alle regioni, avvenuto con i decreti delegati del gennaio 1972, e con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, attuativo dell'articolo 1 della legge n. 382, il problema della programmazione, dell'attività e della suddivisione delle competenze tra Stato e regioni ha fatto notevoli ed importanti passi in avanti. Infatti, l'articolo 35 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 assegna alle regioni piena competenza nel campo della programmazione e della amministrazione, nel settore della formazione professionale e conserva allo Stato una esclusiva funzione di coordinamento degli interventi regionali.

A parere nostro, il decreto n. 616 ha così risolto uno dei maggiori aspetti di conflittualità tra Stato e regione, divenendo così un punto di partenza irrinunciabile del nostro lavoro.

Quindi, chiediamo al Governo e alla democrazia cristiana, così come alle altre forze politiche, un impegno che sappia rispettare in modo puntuale le previsioni del decreto delegato n. 616.

Stabilire in modo reciso che la istruzione professionale è trasferita alle regioni, salvo quanto previsto dall'articolo 40 del decreto n. 616, sembra a noi solo un atto corretto nei confronti del Parlamento. Lo si sappia, siamo contro iniziative che tendono a recuperare posizioni, che non osiamo definire centraliste, ma che hanno come obiettivo di restituire allo Stato funzioni ormai proprie delle regioni. Questo richiamo è sorretto da una voce autorevole, levatasi in questi giorni, quella del presidente del consiglio regionale della Lombardia.

Come gruppo parlamentare comunista, ci siamo presentati a questo non facile lavoro con una proposta di legge a firma dell'onorevole Chiarante, che, insieme a

quanto previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 in materia di istruzione professionale, ha costituito una buona base di confronto con le altre proposte presentate in materia, per costruire una legge di principi, con compiti che devono anche saper disciplinare e assicurare quel necessario coordinamento che vi deve essere fra istruzione scolastica e formazione professionale, da un lato, e quello tra istruzione professionale e attività produttiva dall'altro. Tutto deve avvenire in un contesto organico, fondato sul diritto allo studio non meno che sul diritto al lavoro e alla professionalità. Il che comporta essenzialmente il realizzarsi — anche in tempi ristretti — della riforma del collocamento, capace di influenzare il mercato interno, non già e non solo in relazione alle necessità delle singole imprese, ma anche in relazione alle più generali esigenze di piena utilizzazione delle risorse del nostro paese.

Nell'attesa che venga varata la legge-quadro sulla formazione professionale, le amministrazioni regionali, dopo il decreto del Presidente della Repubblica n. 10 del 1972, avevano sentito l'esigenza di cominciare a mettere un po' di ordine in questo campo.

Se da una parte è stata considerata positiva questa opera, dall'altra osserviamo che sono state approvate in materia una serie di leggi regionali, che in buona parte mirano ad interventi in maniera transitoria e poco organica, congiunturale, priva comunque di una visione organica. Sono state approvate leggi, dalla regione Marche o dalla provincia autonoma di Bolzano, che regolano abbastanza compiutamente la formazione professionale. Altre regioni, come la Lombardia, si sono limitate a realizzare e finanziare corsi non volti alla formazione di una manodopera capace di svolgere nuove e più aggiornate mansioni; altre ancora — il Veneto ad esempio — hanno regolato solo l'istituzione di botteghe-scuola o si sono limitate a conferire il titolo di maestro artigiano.

Di tutta questa preoccupante realtà, non possiamo attribuire responsabilità primarie alle regioni, anche se esse non sono immuni da colpe e ritardi nell'espletamen-

to delle funzioni loro attribuite in materia. È stata, in parte, la mancanza (fino al decreto del Presidente della Repubblica n. 616) di una chiara ripartizione di competenze fra Stato e regioni — e conseguentemente la mancanza da parte dello Stato dell'effettivo esercizio della funzione di indirizzo e di coordinamento — a limitare la piena applicazione della potestà legislativa regionale.

Onorevoli colleghi, il testo al nostro esame è il risultato di un proficuo lavoro svolto in incontri e discussioni con le associazioni interessate, con i sindacati confederali, con le regioni. Ma le proposte che sono state formulate non sono state tutte recepite: occorre tener presente questo dato, non lo si può eludere. Non si può prescindere da quello che le regioni hanno sottoposto al Comitato ristretto nell'incontro del 28 maggio, da quello che contengono gli importanti pareri espressi dalle Commissioni industria, istruzione e, da ultima, affari costituzionali.

Noi riteniamo che il testo al nostro esame si basi su quattro aspetti fondamentali, che sono tra loro connessi. Il primo prevede e precisa le finalità della formazione professionale e cerca di ricondurre a soluzione il problema della regolamentazione dei rapporti tra momento pubblico e privato, in merito alla determinazione e alla gestione dell'attività formativa. Il secondo prevede il nuovo assetto del settore e, in particolare, delinea la problematica dei rapporti tra potere centrale e regioni, da una parte, e tra queste ultime e gli enti locali territoriali, dall'altra. Il terzo stabilisce il raccordo con l'ordinamento scolastico, avendo presente che si è ormai acquisita la necessità di superare la visione della programmazione professionale come sottosistema scolastico. Il quarto, infine, delinea una nuova normativa nel sistema del finanziamento.

Riteniamo che l'articolato sia comprensivo delle finalità cui deve assoggettarsi la formazione professionale e che le parti che stabiliscono il raccordo con l'ordinamento scolastico siano le migliori, anche se la Commissione industria, nel suo parere, sottolinea la necessità di rendere più

precisa la formulazione degli articoli 1 e 2 circa le finalità e il disposto previsto dall'articolo 35 del decreto n. 616 e chiede un più marcato rapporto tra iniziativa pubblica e privata, a favore di quella pubblica.

A questo riguardo, anche per evitare false polemiche, riteniamo sia innanzitutto necessario affermare, specie in campi in cui l'iniziativa privata è storicamente preponderante rispetto a quella pubblica, il primato politico, culturale e di controllo del pubblico, da esprimersi in termini, oltre che di gestione diretta, di definizione delle politiche, degli orientamenti, delle scelte formative. Non si tratta, però, di introdurre misure di « pubblicizzazione spinta » delle attività di formazione professionale, che in molti casi rischierebbero di determinare unicamente processi corporativi di regionalizzazione e di addossare al pubblico oneri non sostenibili e di dubbia produttività, bensì di creare le condizioni per una politica regionale capace di avviare un complessivo processo di riqualificazione delle attività professionali pubbliche e private e, al tempo stesso, di capovolgere attraverso la programmazione e la direzione politica e culturale (dalle scelte di piano alla programmazione didattica) gli attuali meccanismi di determinazione delle scelte formative, per lo più basate sulla *routine*, verso un raccordo attivo con le dinamiche del mercato del lavoro e delle professioni.

Per quanto attiene al raccordo tra la formazione professionale e il sistema scolastico, vi è stato un lavoro in positivo tra il nostro Comitato e quello che ha lavorato per il testo della riforma della scuola secondaria superiore. È previsto il superamento di un ruolo di parallelismo della formazione professionale (spesso intesa come scuola di seconda categoria) rispetto alla scuola e viene individuato un suo ruolo proprio; inteso come tramite tra scuola e lavoro, nonché come strumento di riqualificazione, di aggiornamento; di specializzazione rivolta alla forza lavoro adulta, in stretto collegamento con i processi di ristrutturazione, riconversione e mobilità del lavoro.

A questo riguardo non sono, però, assenti dalla legge — pure con la costante tendenza a vedere la formazione professionale come momento dinamico collegato agli sbocchi dell'obbligo della scuola secondaria superiore — dei punti deboli da superare, specie dopo l'approvazione della riforma della scuola secondaria superiore. Sia l'articolo 6, sia l'articolo 11 sono stati riportati negli articoli 15 e 30 del testo sulla scuola secondaria superiore, anche se l'articolo 30 della legge sulla secondaria superiore, con il superamento degli istituti tecnici professionali, è peggiorato rispetto al testo della proposta di legge al nostro esame.

Aspetti rilevanti da modificare sono senza dubbio contenuti nella parte riguardante l'aspetto istituzionale e la ripartizione delle competenze tra Stato, regioni ed enti locali. Riteniamo necessario, in questo caso, ispirarsi a coerenti criteri di realizzazione del dettato costituzionale e di quanto previsto dai decreti attuativi della legge n. 382 del 1975; assistiamo, invece, sotto l'influenza di spinte a volte chiaramente centralistiche, a tentativi di recupero rispetto al dettato di tale legge e dei decreti di attuazione. In particolare, lo articolo 4 definisce i campi di intervento e l'articolo 8 addirittura stabilisce le tipologie delle attività di competenza delle regioni. Siamo di fronte, per l'articolo 4, ad un eccesso di prescrittività: manca in esso almeno un riferimento esplicito e complessivo al decreto n. 616; con l'articolo 8 siamo di fronte ad una analitica elencazione di tipi di attività che è superflua, poiché l'articolo 7 contiene già i principi generali per la programmazione delle attività formative; l'articolo 8, quindi, finisce per essere preclusivo dello sviluppo e dell'evoluzione di attività formative che le regioni volessero organizzare in futuro. Pure, le regioni hanno sottolineato la necessità della soppressione di questi due articoli, proposta che anche noi condividiamo.

Rimanendo ancora nell'ambito dell'assetto istituzionale previsto nella seconda parte del testo in esame, è importante

vedere l'aspetto relativo al rapporto tra regioni ed enti locali territoriali.

L'articolo 3 affida agli enti locali un ruolo assolutamente secondario, quando il decreto n. 616 prevede particolari funzioni e collaborazione tra regioni, comuni e Stato.

Voglio richiamarmi al punto *d*) dell'articolo 3, nel quale gli enti locali vengono ricordati soltanto per attribuire loro compiti di partecipazione e di controllo sociale; compiti che essi debbono dividere con le organizzazioni sindacali, con quelle dei datori di lavoro e con quelle degli enti gestori della formazione professionale.

A questo riguardo, noi riteniamo si debba dare corretto seguito al dettato e allo spirito della Costituzione e del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, che tendono alla pienezza amministrativo-gestionale degli enti locali, a fronte di una regione con una chiara funzione programmatica.

Prima di giungere ad esaminare il quarto problema, quello finanziario, voglio riprendere alcuni punti specifici. Mi riferisco in particolare all'articolo 9, nel quale viene trattato il problema del personale didattico della regione impegnato nel settore della formazione professionale. Tutto l'articolo, così come è formulato, ci appare molto delicato e controverso. Si cerca di stabilire la equipollenza del trattamento economico e normativo del personale della regione operante nel campo della formazione professionale con quello operante della scuola media di Stato. In questo caso, a causa del disaccordo manifestato dai sindacati e dalle regioni, anche in relazione al nuovo contratto di lavoro stipulato tra i sindacati e le regioni per tutti i dipendenti di queste e degli enti terzi, si è aperta a nostro avviso una fase importante, che sarà senz'altro utile perché le parti interessate (e non il Parlamento, in questa fase) possano seguire autonomamente la strada della equipollenza del trattamento economico e normativo tra il personale insegnante della regione, impegnato nell'attività formativa, e quello della scuola di Stato.

L'articolo 15 - sistema formativo e impresa - manifesta la volontà di sottrarre gli enti privati al controllo delle regioni quando essi concordano convenzioni con le imprese per la effettuazione presso di esse di un periodo di tirocinio. Avanzaremo in sede di Comitato dei nove una proposta che rovesci il senso dell'articolo, affermando che spetta alla regione il compito di stipulare le convenzioni con le imprese; gli enti gestori dovranno chiedere alla regione l'autorizzazione per la stipula di tali convenzioni. Per l'articolo 16 è prevista la soppressione, e su questo ritengo che tutti ne condividiamo la motivazione. Gli articoli 17, 18, 19 e 20 affrontano le competenze statali ed i nuovi strumenti di raccordo e di ricerca nel campo della formazione professionale.

Proponiamo di sopprimere l'articolo 17, in particolare dopo le modifiche della legge n. 285 del 1977 sulla occupazione giovanile operate con il decreto-legge del 6 luglio 1978, n. 35. Le ragioni sono dovute, in particolare, a quanto è previsto dall'articolo 3 di quel decreto. Tale articolo fa assumere alla commissione centrale, di cui all'articolo 26 della legge 12 agosto 1977, n. 675, la denominazione di commissione centrale per l'impiego e stabilisce, a livello nazionale, i criteri di attuazione della politica organica e attiva dell'impiego secondo le linee di indirizzo della programmazione economica e le indicazioni della Comunità economica europea. A questa commissione sono stati affidati compiti insiti nell'articolo 17 del provvedimento al nostro esame. Il mantenimento in vita di questo comitato nazionale per la formazione professionale significherebbe contraddire lo spirito manifestato durante il dibattito sul decreto-legge citato.

L'articolo 18 fissa le competenze dello Stato. Una prima osservazione generale è che tali competenze sono già fissate dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616, agli articoli 36 e 40. Riteniamo, quindi, che i commi *e*), *f*) e *h*) siano lesivi della autonomia regionale.

Il finanziamento integrativo delle iniziative formative ammesse al concorso di fondi comunitari, e la formazione del personale, è di esclusiva competenza regionale; per ciò sosteniamo la loro abrogazione dai citati commi.

L'articolo 19 riguarda l'impegno dello ISFOL. Il disposto delle lettere *d*) ed *e*) del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1973, n. 478, che disciplinavano le competenze dell'ISFOL in ordine all'addestramento e all'aggiornamento del personale addetto alla formazione, sono stati abrogati con l'approvazione dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616. Tali funzioni sono ora attribuite alle regioni. Nell'ambito di queste competenze, ora sottrattegli, l'ISFOL ha organizzato una serie di corsi per docenti, per direttori di centri e per funzionari regionali, con frequenze che, nel '75, hanno superato le 5 mila unità al mese.

Con le precisazioni contenute nell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, sono state fornite argomentazioni interpretative di diritto positivo per far sostenere che l'ISFOL fosse riconosciuto, così come lo è stato, utile e mantenuto in vita per effetto dell'articolo 4 della legge n. 70 del 1975. Pertanto, riteniamo, dopo il suo riconoscimento e i manifesti impegni da parte del ministro, che l'ISFOL debba diventare un organismo che svolga prevalentemente attività di studio, di ricerca e di assistenza allo Stato e alle regioni.

La richiesta di una più cospicua presenza, nel consiglio di amministrazione delle regioni, di questo organismo tiene conto di quanto esso può e deve fare per stimolare e aiutare le regioni a darsi impegni più precisi e avanzati.

L'ultimo problema che intendo trattare in questo mio intervento è quello relativo al finanziamento delle attività di formazione professionale. Oggi non siamo in grado di quantificare quanto lo Stato, le regioni, gli enti locali spendono per attività formative. Non sappiamo quanto incidono sulla spesa pubblica, non ne abbiamo un'idea, ma una cosa è certa e cioè che i miliardi destinati per la formazio-

ne professionale sono tanti. Ad esempio si verifica che oltre 120 miliardi all'anno vengono prelevati dal FAPL. Tale fondo è esclusivamente alimentato da contributi prelevati e determinati, anno per anno, con decreto del Ministero del lavoro, di concerto con quello del tesoro, dalle prestazioni previdenziali (gestioni INPS, fondo disoccupazione involontaria, cassa unica assegni familiari). Vi è poi la ingente somma che spendono le regioni. Se pensiamo che la regione Lombardia è arrivata a 40 miliardi in più all'anno, si può dedurre che la cifra complessiva è estremamente alta. Vi sono poi i 250 miliardi previsti nella modifica alla legge n. 285 sull'occupazione giovanile, per iniziative di lavoro e formazione nel Mezzogiorno. Vi è, inoltre, la spesa sostenuta dai vari ministeri, ed in modo particolare da quello della pubblica istruzione, per la parte riferita agli « istituti tecnici professionali ». Oltre ai 20 miliardi nel bilancio del Ministero del lavoro, c'è anche il fondo sociale europeo che mette a disposizione rilevanti somme di denaro.

Bisogna innanzitutto affermare che fino ad oggi l'Italia, anche in questo campo, ha scarsamente usufruito di questo fondo, nonostante le privilegiate possibilità di accesso ai suoi contributi (le zone sottosviluppate del Mezzogiorno sono prioritarie negli interventi del fondo). Relativamente esigua, infatti, si presenta la quota ottenuta dal nostro paese in base all'articolo 5, mentre quasi nulla è quella relativa all'articolo 4 dei regolamenti comunitari.

Una delle principali ragioni di questo va senza dubbio individuata nella scarsa capacità delle regioni di progettare gli interventi del fondo sociale europeo. Così pure è stato inadeguato il contributo del Ministero del lavoro nel coordinare e sensibilizzare le regioni su questa materia.

È necessario trovare una giusta intesa che permetta allo Stato, senza sminuire i compiti delle regioni, di realizzare momenti capaci di saper « sfruttare » tutte le possibilità che il fondo mette a nostra disposizione.

Siamo arrivati al punto in cui l'Italia non ha personale dirigenziale qualificato

da inviare presso gli organi comunitari, e dall'altra parte non è in grado di spendere le risorse che il fondo stesso mette a disposizione per svolgere questa precisa attività formativa.

Ci pare positiva, all'articolo 21, la soppressione del FAPL, in quanto si elimina un fondo privo di ogni controllo e sul quale, in questi ultimi periodi, si è più volte « chiacchierato » per alcune operazioni finanziarie.

Consideriamo l'attuale articolato, per quanto concerne la parte finanziaria, insufficiente ed inadeguato. È invece importante che questa legge esprima una chiara volontà di unificare tutti i finanziamenti attualmente devoluti alla formazione professionale e di una loro gestione unitaria. È importante che vengano chiaramente indicate: le modalità di formazione delle risorse, possibilmente attraverso un meccanismo che preveda la partecipazione diretta degli imprenditori e dei lavoratori; l'iscrizione delle varie voci per la formazione professionale nel bilancio ordinario dello Stato e la soppressione di qualsiasi fondo speciale; l'erogazione delle risorse direttamente alle regioni, sul fondo comune di cui all'articolo 8 della legge n. 281 del 1970; la definizione delle stesse, a partire da una stima aggiornata della spesa effettiva sostenuta attualmente dalle regioni e dallo Stato, debitamente integrata da più immediati ulteriori fabbisogni.

Queste sono alcune delle considerazioni in positivo, e credo di aver esposto anche gli aspetti criticabili della legge.

L'onorevole Bonalumi ha svolto una relazione ampia e con una serie di dati importanti, ma anche limitata nel momento. Su alcuni punti importanti della legge vi sono elementi di giudizio diversi, che nel Comitato ristretto erano venuti a galla e che sarebbe stato bene mettere in luce nella relazione.

Egli ha detto, comunque, che il testo è suscettibile di ulteriori perfezionamenti e di un sostanziale ampliamento.

Il gruppo comunista accetta questa disponibilità, che del resto si ritrova anche in altri gruppi e nello stesso Governo, e fa presente che il testo, più che di am-

pliamento, ha bisogno di sostanziali e significative modifiche.

C'è bisogno di un testo che sappia far propri i principi costituzionali, che sappia agganciarsi alla riforma della scuola secondaria superiore e diventi uno strumento effettivo di politica attiva del lavoro, da svolgersi nel quadro degli obiettivi della programmazione economica, tendendo a favorire e ad ampliare l'occupazione, la produzione e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, in armonia con il progresso scientifico e tecnologico (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il relatore, onorevole Bonalumi, ha già sufficientemente illustrato nell'intervento di oggi, ma soprattutto nella relazione scritta, i principi ispiratori che stanno alla base del lavoro svolto e ha dato un'inquadratura generale del problema e delle ragioni che hanno portato alla elaborazione di questa proposta di legge e della sua congruità rispetto ai problemi più generali del paese ed ai collegamenti con la situazione internazionale.

Inoltre, gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto — vorrei fare riferimento in particolare all'onorevole Amelia Casadei, non per dovere di bandiera, ma per concordanza di valutazione — hanno già sottolineato e messo in luce i particolari aspetti di questa riforma, le sue implicazioni rispetto ai problemi della formazione nella scuola e le sue implicazioni rispetto all'impatto con il mondo del lavoro e quindi con l'occupazione. Anche gli interventi nei quali vi è qualche punto di dissenso — ricordo quelli dell'onorevole Bollati, dell'onorevole Marte Ferrari e dell'onorevole Zoppetti — credo che abbiano dato un contributo sufficiente.

Il trasferimento dei compiti alle regioni in materia di formazione professionale, con il decreto del 1972, le recenti definizioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, dopo l'approvazione della legge n. 382, hanno indicato i confini isti-

tuzionali, dopo una fase di notevole incertezza, dovuta proprio al fatto che l'articolo 117 assegnava i compiti alle regioni, ma queste hanno tardato a mettersi in movimento. Si è continuato a procedere con alcune incertezze, seguendo in maniera molto parziale il rapido evolversi della società, che in poco più di venti anni è passata da un assetto prevalentemente agricolo ad uno prevalentemente industriale.

Polemizzare con il passato non ha molto senso, nel momento in cui finalmente si è trovata una possibile convergenza tra le forze politiche per un testo legislativo che non vede vincitori né vinti, ma proprio per questo rispecchia, negli equilibri generali che il paese liberamente si è dati, un possibile sbocco positivo, per dare a questo importante settore una legislazione moderna, alle regioni un quadro di riferimento, alle forze sociali e produttive un campo di lavoro e di impegno certo; agli operatori, docenti e non, una dignità professionale; ai giovani una prospettiva di formazione orientata al lavoro, ma non estranea alle esigenze culturali fondamentali e permanenti; ai lavoratori che hanno bisogno di qualificarsi una prospettiva per uscire gradualmente da una situazione qualche volta discontinua e precaria.

Non va quindi sottovalutato il significato profondo di questa riforma, qualora il Parlamento riesca a concluderne l'iter. Certo, si è perduto del tempo. Era infatti la passata legislatura che doveva, dopo i decreti del 1972, dare un rapido assetto al problema. Ma nella passata legislatura non è stato possibile; così già dall'inizio di questa legislatura, in Commissione lavoro, con l'intervento e l'interessamento della presidenza e dei colleghi, si è ripresa l'attività, con l'indagine, le visite, l'esame di proposte provenienti da diversi gruppi politici o da singoli parlamentari oltre che dal Governo.

Che si affronti il dibattito immediatamente dopo l'approvazione della riforma della scuola secondaria assume un aspetto emblematico, ed è stato già ampiamente sottolineato oggi pomeriggio. Ciò risponde alle preoccupazioni di quei parlamentari

che, nel corso del recente dibattito sulla riforma della scuola superiore, hanno più volte richiamato l'esigenza di risolvere in maniera coordinata i due aspetti formativi.

Il testo della legge di riforma della scuola secondaria superiore contiene alcuni elementi che richiamano una concezione di sintesi tra formazione culturale e professionalità, come esigenza di fondo, che ha in una concezione unitaria dell'uomo in quanto persona il suo punto di riferimento. Vi sono inoltre alcuni riferimenti per realizzare con il sistema di formazione professionale, compito prevalente delle regioni, i necessari collegamenti e punti di incontro, in modo da aumentare le possibilità di scambio e di rientro, sia per evitare sistemi paralleli astratti sia per non riprodurre un dualismo che acquisterebbe un significato fuori della maturazione intervenuta ed estraneo alla nostra concezione e alla nostra volontà.

Non so se il testo definitivo della riforma della scuola secondaria superiore sia sufficiente sotto questo profilo. D'altra parte, lo vedremo meglio quando avremo varato questo provvedimento, offrendo al Senato due testi comparabili, che potranno essere meglio esaminati e confrontati ed eventualmente corretti, prima di arrivare ad una definitiva sanzione. L'importante è comunque che il Parlamento, ricevendo e partecipando ad un lungo e faticoso dibattito svoltosi nel paese, sappia sintetizzare l'esigenza di fondo di saldare permanentemente la formazione con la professionalità, per realizzare quella fusione fra scuola e lavoro, fra cultura e lavoro, che è giusta ed essenziale, superando divisioni che avevano nella selezione preordinata il vero punto di orientamento.

Il testo elaborato dalla Commissione lavoro deve essere esaminato attentamente e, certamente, saranno possibili ulteriori miglioramenti; ma sia chiaro che sul piano politico esso non rispecchia completamente — e lo ribadiamo non certamente per fare una distinzione — talune nostre impostazioni di fondo, che, d'altra parte, sono testimoniate dal progetto di legge che il gruppo parlamentare democratico cristiano aveva a suo tempo presentato.

Questo testo rappresenta, come ho già detto, un punto possibile di accordo fra concezioni diverse e fra orientamenti diversi, sui quali vi è la possibilità obiettiva di raggiungere una conclusione finale positiva.

Mi premeva in particolare mettere in evidenza qualche aspetto e, soprattutto, il problema del rapporto fra processo formativo ed occupazione. Questa è la questione che maggiormente preoccupa le società moderne ad alta industrializzazione; nelle società contadine a prevalente lavoro manuale l'impatto era naturale ed avveniva direttamente, senza bisogno di molti filtri, anche se è vero, a parte altri problemi, che in quelle società il lavoro minorile non aveva mai alcuna protezione sociale. Le attività di mestiere e dei servizi consentivano l'avvio al lavoro di quei giovani che volevano e potevano indirizzarsi verso queste attività. La scuola media inferiore era riservata ad una piccola percentuale, generalmente selezionata per tradizione e censo, che era predestinata ad un lavoro generalmente non manuale o dirigenziale, con un incontro pressoché automatico fra domanda e offerta.

Anche la fase della prima industrializzazione, basata su bassi costi del lavoro e quindi su molta manualità e bassi investimenti, non comportava grossi problemi di impatto fra domanda ed offerta; al limite bastava iscrivere la manodopera operaia disponibile negli elenchi e sulla base di questi si potevano fare le assunzioni, mentre i processi di specializzazione avvenivano quasi sempre sui posti di lavoro.

La generalizzazione dell'istruzione media e superiore, avutasi anche per diminuire la fascia degli occupati — è una caratteristica delle società industriali — nonché la trasformazione tecnica ed organizzativa del lavoro, connessa al rapido sviluppo tecnologico e alla progressiva rigidità del lavoro per effetto di un aumentato grado di protezione sul costo, hanno mutato completamente la situazione.

Una scuola ed una cultura tese ad una impossibile promozione di classe, attraverso la scuola e il titolo di studio, e la dicotomia in essa presente fra cultura e

professione, hanno reso difficilissimo l'impatto fra scuola e lavoro. Così i giovani frequentano una scuola fino ad un'età generalmente avanzata e, nell'età più idonea ad apprendere le attività manuali, non sono indirizzati o motivati per questa strada. In tal modo l'impatto avviene tardi, con grande squilibrio fra domanda ed offerta e con l'illusione di molti di svolgere immediatamente mansioni di livello ritenuto superiore in quanto non manuale. Tutto questo è alla base delle attuali difficoltà occupazionali, particolarmente gravi fra i giovani.

Anche l'ultimo censimento del mese di luglio sul problema dell'occupazione, mentre rende noto che la quantità complessiva di disoccupati è di un milione e 600 mila — è quindi una quota notevole e preoccupante — evidenzia ancora di più che all'interno di questa quota la stragrande maggioranza è costituita da giovani in cerca di prima occupazione e, fra essi, da giovani in possesso di un diploma o di una laurea.

Anche l'ultima rilevazione, quindi, oltre a tutti i dati precedenti, mette in evidenza questo fenomeno che d'altra parte rappresenta una linea di tendenza ed una preoccupazione non solamente italiane, ma anche di altri paesi. Teniamo conto, poi, dello sviluppo tecnologico nell'industria, che comporta una diminuzione di base occupazionale diretta e l'esigenza di profonde trasformazioni, per effetto della tendenza in atto verso una nuova organizzazione del lavoro. Infatti, è in corso una autentica, anche se silenziosa, rivoluzione, il passaggio da una concezione tayloristica parcellizzata, che richiedeva o richiede scarsa preparazione generale e specifica ad una organizzazione basata sulla professionalità, sulla mobilità, sull'intercambiabilità, sulla ricomposizione delle mansioni, sulla creazione di gruppi omogenei, cose che richiedono tutt'altra formazione culturale e professionale, con una saldatura tra i due momenti. Questa tendenza è in atto e cammina più rapidamente, a volte, delle nostre leggi e dei nostri piani. Si va anche verso l'organizzazione di orari elastici, variabili, che rendano compa-

tibili gli orari *standards* con orari ridotti, per una maggiore redistribuzione del lavoro.

Già, quindi, nel lavoro industriale si va verso una globalità professionale che richiede una scuola diversa e, soprattutto, un approccio diverso nell'età giovanile. Ma lo sviluppo tecnologico tende anche — questo è un altro aspetto — a diminuire la quantità di occupazione nei settori produttivi di base, agricoltura e industria. Credo che nel primo caso — cioè nel caso dell'agricoltura — sia difficile, se non impossibile, pensare di andare oltre i 3 milioni di occupati attuali. Si tratterà, semmai, di una diversa qualificazione, con ringiovanimento degli addetti. Illuderci, però, di aumentare quantitativamente la occupazione in agricoltura è sbagliato. Ma anche nell'industria difficilmente si va verso tassi di aumento quantitativo ragguardevoli, anche a fronte di incrementi di produzione e di investimento.

D'altra parte, i dati dal 1970 in poi che si riferiscono all'occupazione nell'industria e ai tassi di incremento di occupazione nell'industria ci dimostrano come la tendenza sia in fase di netta decelerazione, anche se c'è da considerare che da quella data ci troviamo in presenza di una crisi pressoché continuativa. Ma non si tratta solo di crisi. Nelle tecnologie povere ed intermedie, che assorbono molta mano d'opera generica, non abbiamo la possibilità di espanderci. Siamo battuti dai paesi in via di industrializzazione, che hanno costi molto più bassi e produttività maggiore. Le tecnologie avanzate sono la nostra scelta obbligata, ma proprio qui è in corso quella rivoluzione cui accennavo precedentemente, che comporta nuovi modelli organizzativi ed una minore quantità di lavoro in tutti i settori. Oggi, per produrre, per esempio, un televisore a colori sono sufficienti nove ore-uomo, quando qualche anno fa si era nell'ordine di parecchie decine di ore, e già tra un anno si pensa di arrivare a quattro ore-uomo.

Ma questa tendenza alla trasformazione crea nelle società moderne una grande di-

sponibilità di possibili attività indotte, generalmente artigianali, ad alta qualificazione, in servizi tradizionali e non; tutte attività in movimento e trasformazione, che richiedono in genere una completa saldatura e ricomposizione — come ho accennato in precedenza — tra cultura, manualità, capacità di assumere responsabilità globali nel proprio campo ed una alternanza tra formazione e lavoro e, quindi, quella mobilità e quella intercambiabilità delle quali si è parlato molto negli ultimi tempi ed anche oggi, in questa Assemblea.

È noto che, almeno nelle regioni industriali del nord, a fronte di una disoccupazione giovanile di laureati e di diplomati, vi è fame di specializzati o di addetti a servizi dove sia richiesta attitudine e capacità ad un lavoro manuale molto qualificato e non disgiunto, d'altra parte, da una preparazione teorica e, quindi, da una preparazione culturale complessiva.

È vero anche che è il modello culturale che deve cambiare, nel senso di un approccio diverso verso mansioni che implicano un lavoro manuale, ma è chiaro che per modificare dei modelli bisogna pure introdurre delle varianti. Il sistema di formazione professionale ipotizzato dalla legge-quadro si sforza di perseguire questi obiettivi, superando il concetto di istruzione, anzi ignorandolo quasi completamente, se non per qualche accenno da parte di qualcuno che magari è legato a schemi superati, per quello di formazione, in modo da renderlo intercambiabile con la scuola superiore, inserendo quella mobilità organizzativa che è indispensabile. Non mi soffermo sul confronto con quanto fatto nel passato nel campo della formazione professionale, sia per iniziativa dello Stato, sia per iniziativa dei vari organismi e, negli ultimi anni, delle regioni. È una analisi certamente già compiuta e con molti punti oscuri, anche se vi sono state in parallelo delle esperienze valide. È indubbio però che il sistema deve essere comunque molto elastico, ed in grado di elaborare progetti continui, anche per facilitare i processi di riconversione, che diventeranno un dato perma-

nente, almeno per molti anni. Tutto questo richiede — ripeto — mobilità, possibilità di utilizzare personale docente estero, o a tempo parziale o con contratti a termine, e una stretta collaborazione con le forze sociali e produttive. Anche per queste ragioni, ma non solo per queste, è necessario un autentico pluralismo. Non quindi come dato transitorio, per utilizzare quello che c'è o per aspettare il meno peggio (così come è nella concezione di qualche parte politica in qualche modo emersa anche in alcuni interventi di questo pomeriggio), ma come scelta positiva, idonea cioè a mobilitare tutte le energie valide e a dare inventiva e mobilità al sistema. Sappiamo che su questo punto vi sono stati scontri e vi sono differenziazioni; il compromesso raggiunto, a nostro giudizio, può ritenersi parzialmente positivo quando si esaminano alcuni aspetti o alcuni articoli del testo, anche se certamente va verificato ulteriormente, ma non nella direzione — almeno per quanto mi riguarda — che indicava l'onorevole Zoppetti, ma in una direzione diversa, diretta cioè ad evitare quel pericolo di regionalizzazione assoluta che nasconde una concezione, tutto sommato, totalizzante dello Stato rispetto alla società ed anche una concezione centralizzante, sia pure a livello regionale invece che a livello centrale, che è riecheggiata in maniera molto chiara anche nell'odierno intervento dell'onorevole Zoppetti. Si è voluto in altri termini mantenere — ecco, questo è il limite del compromesso raggiunto — una distinzione tra pubblico e privato, una distinzione vecchia e superata e dove quasi sempre il « pubblico » rappresenta il bene mentre il « privato » rappresenta il male. Il problema invece è un altro, cioè che la formazione professionale abbia una funzione pubblica, sia controllata nell'ambito di una programmazione pubblica, ma sia in grado di mobilitare tutte le energie e gli orientamenti che la società sa esprimere, in modo da consentire quella elasticità che la rende aderente alle necessità che ho richiamato precedentemente e da garantire nel contempo, in uno Stato democratico, la cre-

scita di una società autenticamente pluralista e libera.

Per quanto riguarda i compiti delle regioni, certamente l'ampio riferimento alla legge n. 616 è di fondamentale importanza e per parte nostra vogliamo rimanere aderenti a questa impostazione, nel senso di una chiara distinzione di compiti tra Stato e regioni, anche se l'interpretazione del decreto n. 616 non va intesa — credo — nel senso strettamente rigido e letterale, anche per la semplice ragione che il decreto n. 616 indica come necessario che il Parlamento emani nelle materie di competenza regionale leggi-cornice (e questa, tra l'altro, è una delle prime). Se vi è l'esigenza di emanare leggi-cornice, non vedo perché si debba rimanere ancorati ad una interpretazione strettamente letterale del decreto: basterebbe allora incaricare il Governo, il ministro del lavoro, di fare dei regolamenti, e non vi sarebbe bisogno di un dibattito o di un grosso lavoro al fine di varare leggi-cornice. In questo caso il ruolo del Parlamento sarebbe di semplice registrazione di quanto già avvenuto o di quanto il ministro o il sottosegretario devono fare in termini di regolamentazione. Quindi, bisogna definire bene i confini tra Stato e regioni: il testo, per la verità, si sforza di raggiungere questo obiettivo. Esso, tuttavia, andrà riesaminato, tenendo ben presente che non dobbiamo fare un regolamento o valutare il decreto n. 616 (per altro già valutato), ma produrre una legge-cornice di principi.

Vorrei richiamare un altro aspetto, cioè l'esigenza di realizzare già attraverso la legge-cornice una saldatura con il mondo del lavoro e con l'occupazione non solamente in termini di contenuto (questo sarà compito della legge e soprattutto delle regioni e degli operatori che interverranno successivamente), ma anche in termini di impatto, cioè di possibilità concreta di realizzare quella saldatura.

Vi è a questo punto la nota dolente del collocamento. Approfitto della presenza del sottosegretario per il lavoro per sottolineare la necessità non soltanto di trovare una saldatura con la legge-cornice

sulla formazione professionale (sforzo per altro già tentato dal Comitato ristretto della Commissione lavoro), ma anche di arrivare rapidamente a quegli strumenti legislativi, tecnici ed amministrativi in grado di realizzare questo « impatto ».

Ricorderò, per quanto riguarda il collocamento, l'esempio di Milano. Anche da alcune battute udite tra i lavoratori in cerca di occupazione, abbiamo sentito dire che l'ufficio non deve tanto realizzare l'occupazione, quanto impedire l'occupazione, proprio perché un'applicazione rigida della legge del 1949 (anche in seguito ai contrasti intervenuti ed ai cambiamenti che vi sono stati, dato che non esiste più una differenziazione tra lavoro manuale ed intellettuale, tra lavoratore qualificato e non) rende praticamente impossibile la ricerca del lavoro da parte di chi non lo ha. È molto più facile, certamente, per chi ha già un lavoro trovarne un altro, ma chi non lo ha — obiettivamente — si trova di fronte a difficoltà che — nonostante la pressione di qualche parlamentare — sono veramente insuperabili.

Il problema del collocamento, o meglio di una politica attiva del lavoro mediante una revisione della legislazione (che superi la dicotomia che sembra ideologica tra nominativo e numerico per una reale possibilità di impatto tra offerta e domanda, che sia possibilità di libertà e che sia sostenuta da un sistema informativo molto efficiente e collegato con il sistema di formazione professionale e con la stessa scuola) credo rappresenti uno dei problemi più urgenti che ci stanno di fronte. In caso contrario noi rischieremo di fare, nel migliore dei casi, delle magnifiche leggi-cornice sulla formazione professionale (sperando che le regioni possano attuare un'ottima formazione professionale secondo gli indirizzi che mi sono sforzato di richiamare), ma se il sistema di collegamento tra la domanda e l'offerta è completamente fuori dalla realtà e dalle esigenze, evidentemente non faremo quello che dovremmo fare e soprattutto non risolveremo il problema fondamentale del dare ai lavoratori la possibilità di trovare

nel lavoro tutte quelle soddisfazioni che rappresentano una componente non esclusiva, ma importante nell'esistenza di tutti.

Un ultimo rilievo riguarda il problema finanziario. Non entro nel merito delle soluzioni che sono state adottate o ipotizzate dal testo della Commissione lavoro, ma vorrei sollecitare il Governo a fare uno sforzo perché, almeno in prospettiva, sia possibile realizzare due obiettivi: una maggiore chiarezza per quanto riguarda il sistema di finanziamento, e quindi una maggiore certezza, e nello stesso tempo, anche alla luce dei criteri di programmazione (annuale e poliennale) che stiamo dandoci — con una concezione allargata della spesa pubblica e del bilancio dello Stato — uno stabile inserimento di tale finanziamento nell'ambito della programmazione, come voce importante, che magari potrà trovare, nei primi anni, una limitazione di mezzi, anche per la situazione che conosciamo, ma che in prospettiva dovrà avere una sua consistenza anche in rapporto ovviamente all'auspicata crescita del reddito nazionale.

Concludendo, credo di poter sottolineare che una legge sulla formazione professionale che si prefigga una saldatura tra cultura e professione, fra scuola superiore e formazione professionale, fra scuola e lavoro e che assicuri anche se minimamente, spazio di iniziativa autonoma, rappresenti pur sempre un fatto innovativo importante.

È per queste considerazioni, oltre che per quelle già espresse precedentemente, anche dai colleghi che mi hanno preceduto, che io credo che l'esame debba procedere con la massima serietà, ma anche con la massima rapidità, cercando di trovare punti di incontro per eventuali miglioramenti, in modo da arrivare il più rapidamente possibile alla approvazione di una riforma che assume un significato particolarmente importante (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Robaldo. Ne ha facoltà.

ROBALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del

Governo, la legge-quadro per la formazione professionale non può che essere una legge di principi, strutturata in modo da definire con la massima chiarezza possibile il significato culturale ed operativo della formazione stessa nel quadro della politica economica, del lavoro, della occupazione e della ricerca tecnico-scientifica, le forme di finanziamento e i livelli di programmazione.

Trattandosi di materia di competenza delle regioni, la legge deve altresì chiarire le competenze dello Stato, le competenze delle regioni, i modi di controllo, i modi di raccordo con il mercato internazionale del lavoro, con particolare riferimento alla CEE ed al problema della validità dei titoli di studio e delle qualifiche al suo interno.

Trattandosi, infine, di materia attinente all'istruzione, ancorché su piani differenti e con diverse finalità, procedure e tempi, essa deve chiarire i compiti specifici della scuola di Stato, individuare i campi di azione della formazione professionale, indicare gli ambiti entro cui la regione può legiferare senza creare situazioni gravi di disparità tra i cittadini, individuare livelli e modi di integrazione tra interventi dello Stato e interventi delle regioni. Va inoltre detto che essa deve necessariamente tenere conto delle esperienze derivanti dalla applicazione della legge n. 285, messa in discussione dopo che i suoi esiti deludenti cominciano a risultare in tutta la loro evidenza.

Rispetto a questi punti, da assumere come preliminari, il testo proposto non ci pare né preciso né puntuale: il significato e i contenuti della formazione professionale non appaiono sufficientemente chiariti; la « polivalenza » dei programmi di cui si parla nell'ultimo comma dell'articolo 7 fa, infatti, pensare ad una sovrapposizione di ruoli tra sistema statale e sistema regionale; mentre, se l'obiettivo è creare due sistemi tra loro integrabili, bisogna individuare i compiti diversi ed indicare i diversi livelli di raccordo, nonché le procedure e le modalità di integrazione.

A giudizio dei repubblicani compete allo Stato la formazione generale ai diversi livelli, ed alle regioni i raccordi tra questa e il mondo del lavoro, da intendersi come ricerca di strategie idonee a rendere possibile il confronto concreto tra la cultura generale e la cultura del lavoro, in ambiente il più possibile non simulato, cioè sul posto di lavoro stesso, sia pure in funzione ancora formativa. Il testo in esame, viceversa, non esplicita nessuna reale volontà di collocare la formazione su un piano economico corretto, in quanto non persegue alcun fine di produttività (non è cioè in condizioni né di creare occupazione né di sviluppare reali capacità ed abilità spendibili proficuamente nel mondo del lavoro); non mette gli utenti a contatto con il mondo del lavoro, né agevola, di per sé, l'inserimento in esso; non provoca processi di ricerca tecnico-scientifica, limitandosi a costituire un sistema scolastico rigido, di tipo tradizionale, con ruoli di personale docente prevedibilmente ancorato a posti di lavoro, cattedre, posti configurati una volta per tutte, programmi, eccetera. La legge quadro sembra, infatti, piuttosto preoccupata di rimettere in piedi un grandioso « carrozzone » burocratico, poco idoneo a rendere possibili programmazioni di qualsiasi tipo con tanto di organici, personale stabile, titoli di studio aventi valore legale: sarebbe, in parole povere, una nuova fabbrica di qualifiche.

Ciò che davvero consentirebbe invece alla formazione regionale di svolgere un ruolo non subalterno rispetto a quello della scuola di Stato sarebbe la sua capacità — se riusciamo a conferirgliela con un buon testo legislativo — di utilizzare realmente a fini formativi la cultura industriale che il paese ha maturato nelle sedi reali, (vale a dire le imprese), o la cultura professionale che il mondo del lavoro continua a sviluppare; il che significa utilizzare, assai più di quanto non preveda il testo unificato al nostro esame, le possibilità formative proprie del sistema produttivo, evitando così di puntare tutto sulla ricostituzione di scuole e corsi ancora troppo vicini ai modelli scola-

stici tradizionali, articolati su contenuti culturali e teorici in senso generale. La « polivalenza » è, invece, compito dello Stato, che non deve coltivare a sua volta l'ambizione di garantire anche la professionalità. Non si consente poi nessuna reale programmazione, in quanto — sul piano pratico — il quadro organico configurato all'articolo 9 è di per sé sufficiente a vanificare qualsiasi tentativo in tal senso, mentre la reale funzione programmatica delle regioni è abbastanza discutibile. Ora, raccordare i corsi alla programmazione economica regionale vuol dire fare corsi a numero chiuso o vuol dire accettare le domande di quanti le proporranno? Che cosa diventeranno i corsi? Occasione di disordini paurosi? Questi sono interrogativi che stanno a monte della legge. Essa introduce, poi, forme di finanziamento peggiori di quelle attuali, con il rischio di risolvere tutto — di fatto — in un ulteriore aggravio del costo del lavoro, a tutto carico delle imprese, per altro tagliate fuori da ogni reale processo decisionale.

La legge si pone il problema di distinguere tra l'intervento pubblico, gestito dalle regioni, e l'intervento privato che si vede essenzialmente nella pluralità di proposte formative con riferimento ad enti che sono emanazione delle organizzazioni dei lavoratori, mentre l'impresa è appena sfumata sullo sfondo. Non viene aperto il dialogo con l'unico contraddittore reale, che è l'impresa, mentre viene enfatizzato il ruolo del sindacato, che è paritetico rispetto al mondo del lavoro che si deve elevare. Non ha senso l'atteggiamento di ripulsa nei confronti dell'impresa; veramente l'esperienza della legge n. 285 non ha insegnato nulla! Dalla scuola non si arriva direttamente al lavoro; 4 o 5 anni fa, quando si è cominciato a pensare ad una legge sulla formazione professionale, questi concetti pensavamo potessero anche andare bene, ma l'esperienza fallimentare della legge n. 285 ci deve far ripensare in termini critici il rapporto con la impresa. Corriamo veramente il rischio, creando una scuola alternativa a quella

dello Stato, ma di serie B, con finalità più di addestramento che culturali, di frustrare la grande attesa che circonda la riforma della formazione professionale, emarginando i giovani nel ghetto della scuola o dei corsi di formazione più lontani ancora dal mondo del lavoro. Non possiamo ripetere gli errori della legge sull'occupazione giovanile e deludere ancora centinaia di migliaia di giovani.

Per quanto concerne l'individuazione dei compiti specifici dello Stato e delle regioni, ci si continua a muovere nella peggiore logica di conflittualità e competitività, senza per altro tenere in alcun conto né gli interessi degli utenti né gli impegni internazionali, che richiedono la massima omogeneità possibile in materia di qualifiche, contenuti delle qualifiche, controlli finali che lo Stato deve garantire.

Per quanto riguarda infine il raccordo con il sistema scolastico, non risulta sufficientemente chiarito né il ruolo della scuola, né il ruolo della formazione professionale, né vengono concretamente individuati livelli e modi di integrazione che consentano ad entrambi i sistemi di arricchirsi reciprocamente di cultura, in senso teorico da un lato e in senso più operativo dall'altro.

In termini propositivi, il partito repubblicano italiano afferma ancora una volta la propria volontà di giungere, anche attraverso la presentazione di emendamenti di carattere sostanziale, ad una legge che caratterizzi la formazione professionale come strumento della politica economica e della politica dell'occupazione, operando reali collegamenti con il mondo del lavoro, in particolare con l'impresa; che renda possibile la programmazione evitando ogni irrigidimento delle strutture e degli organici del personale (vengono qui in evidenza i problemi del trasferimento dei docenti dagli organici dello Stato a quelli delle regioni, della definizione del concetto di ruolo, eccetera); che conferisca validità nazionale ed europea alle qualifiche attribuite al termine dei corsi.

Ciò comporta che la determinazione dei profili professionali, dei titoli scolastici minimi per l'accesso ai vari corsi, dei

contenuti tecnologico-operativi, della durata minima, dei modi e dei contenuti degli accertamenti finali, sia compiuta ad opera di un organo dello Stato, sotto forma di decreto presidenziale promosso dal ministro del lavoro con il parere obbligatorio degli altri ministri competenti e del Comitato nazionale per la formazione professionale. Inoltre, occorre una legge che prefiguri correttamente i rapporti di ruolo tra i soggetti direttamente interessati; forze politiche a livello regionale e nazionale, sindacati e imprese; che stabilisca, infine, esattamente gli ambiti della formazione e della scuola, con riferimento a quanto si viene decidendo in sede parlamentare sulla riforma della scuola secondaria superiore e dell'università.

Questa, onorevoli colleghi, è una grossa occasione politica e culturale per affrontare e risolvere il nodo del rapporto tra scuola e occupazione, tra giovani e mercato del lavoro, tra formazione culturale e professionalità. Come ho detto, il testo sottoposto al nostro esame ci pare insufficiente rispetto a questo compito. Il relatore ha detto che tale testo è suscettibile di modifiche e miglioramenti: noi dichiariamo la nostra disponibilità a collaborare per migliorarlo. Non siamo disposti a tollerare che ci si limiti a ritocchi marginali, ma desideriamo che si incida efficacemente sull'intera struttura della legge...

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

#### *III Commissione (Esteri):*

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano ed il Governo di Malta per lo sviluppo dei servizi di telecomu-

nicazioni tra i due paesi, con allegati, firmato a La Valletta il 24 maggio 1974 » (approvato dal Senato) (2284) (con parere della V e della X Commissione);

#### *IV Commissione (Giustizia):*

« Gestione delle rivendite di tabacchi e carte-valori postali ai detenuti ed agli internati e destinazione degli utili ad essa relativi » (2331) (con parere della VI, della VII e della X Commissione);

#### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

CITARISTI ed altri: « Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 639, concernente la disciplina dell'imposta comunale sulla pubblicità e dei diritti sulle pubbliche affissioni » (2255) (con parere della II, della IV e della V Commissione);

« Aumento del capitale della Banca nazionale del lavoro » (2373) (con parere della V Commissione);

PORCELLANA e GORIA GIOVANNI GIUSEPPE: « Aliquota dell'imposta sul valore aggiunto relativa ad opere pubbliche » (2428) (con parere della IX Commissione);

#### *VII Commissione (Difesa):*

« Unificazione della durata della ferma di leva » (2307) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);

#### *IX Commissione (Lavori pubblici):*

ADAMO ed altri: « Ulteriori norme e provvidenze per la ricostruzione e la rinascita economica delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 e per il completo rilascio dei ricoveri stabili costruiti dallo Stato nelle zone colpite dai terremoti del luglio e ottobre 1930 » (2357) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);

#### *XI Commissione (Agricoltura):*

LOBIANCO ed altri: « Norme in materia di vendita diretta dei prodotti agricoli » (2369) (con parere della II Commissione).

**Annunzio di interrogazioni.**

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 4 ottobre 1978, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Legge-quadro concernente la formazione professionale dei lavoratori (1348);

COSTAMAGNA ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (185);

CHIARANTE ed altri: Principi in materia di formazione professionale (714);

TEDESCHI ed altri: Legge quadro sulla formazione professionale (890);

BALLARDINI ed altri: Principi fondamentali in materia di formazione professionale (1320);

MASSARI: Legge-quadro per la formazione professionale dei lavoratori (1746);

PAVONE: Legge cornice per la formazione professionale dei lavoratori (1913);

— *Relatore:* Bonalumi.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122).

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

6. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore:* Piccinelli;

Modifiche alle disposizioni sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (445);

SALVI ed altri: Nuove disposizioni sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (240);

BERNARDI: Norme transitorie sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (798);

— *Relatore:* Cattanei;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— *Relatore:* Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di appli-

cazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo *C* (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D* quadro 2° annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo *C* (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169,

concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

Delega al Governo per la integrazione e la modifica delle norme contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 9 aprile 1959, n. 128, concernente norme di polizia delle miniere e delle cave (*approvato dal Senato*) (1472);

— *Relatore*: Citaristi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo de L'Aja del 28 novembre 1960 relativo al deposito internazionale dei disegni e modelli industriali, con Protocollo e Regolamento di esecuzione, e adesione all'Atto di Stoccolma del 14 luglio 1967 complementare dell'Accordo suddetto (*approvato dal Senato*) (1974);

— *Relatore*: Salvi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società Autostrade Romane e Abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— *Relatore*: Tani;

Adesione all'accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (931);

— *Relatore*: Di Giannantonio.

7. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza

degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge

8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1, e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1978

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore:* Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore:* Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore:* Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore:* Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori:* Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori:* Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori:* Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti

di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore:* Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore:* Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore:* Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore:* Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore:* Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (553);

— *Relatore:* Segni.

**La seduta termina alle 19,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BAMBI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi possono essere esercitati presso la società concessionaria, al fine di rimuovere il disagio determinato dall'attuale esistenza dei caselli sull'autostrada Firenze-Mare all'altezza di Montecatini Terme e di Lucca, posti sulle corsie di scorrimento.

La funzionalità dei due sbarramenti non risulta comprensibile tenuto conto che l'accesso o l'uscita dalle città di Lucca e Montecatini Terme sono regolati da appositi e separati caselli con propria ubicazione.

Conseguentemente le soste, per chi percorra nell'uno o nell'altro senso la Firenze-Mare, non si giustificano e impongono ritardi, che causano particolarmente nella stagione estiva la formazione di colonne, evitabili se le corsie di scorrimento non fossero sbarrate dai due indicati caselli, ma si lasciasse libero corso alla circolazione.

Il controllo in entrata e uscita sull'intero tronco potrebbe essere efficacemente esercitato, con relativa esazione dei pedaggi, al casello di Prato e spostando quello di Lucca al terminale di Migliarino Pisano.

(5-01267)

TANI DANILO, TODROS, ALBORGHETTI E CIUFFINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali ad oltre 3 mesi dall'avvenuto appalto dei lavori (3 miliardi per la costruzione di case popolari ad Arezzo-San Giovanni Valdarno e Pieve Santo Stefano, e un miliardo per interventi di recupero dei comuni di Montevarchi e San Sepolcro) finanziati con la legge n. 513 dell'agosto 1977, non sono stati ancora emessi i decreti ministeriali e quindi non si è potuto procedere alla consegna e all'inizio dei relativi lavori, vanificando così l'impegno della Regione e dell'IACP di Arezzo nel rispettare la scadenza del giugno 1978 fissata dalla legge come termine per l'appalto e soprattutto provocando aumento dei costi e gravi ritardi, in una situazione come l'attuale, nella realizzazione delle opere;

per sapere quanti altri decreti, riguardanti l'attuazione della legge n. 513 in tutto il Paese e l'erogazione effettiva dei mille miliardi stanziati, attendono ancora di essere compilati e firmati e se risponde a verità la voce che il ritardo sarebbe da attribuire alla sconcertante motivazione della mancanza di dattilografi;

per conoscere quali misure urgenti intende adottare per rimuovere ogni ostacolo all'applicazione immediata del provvedimento, per contribuire nello spirito e nella lettera della legge a ridurre i tempi nell'appalto delle opere per dare una prima risposta alla grave crisi edilizia e alla pressante domanda di alloggi di edilizia economica e popolare.

(5-01268)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1978

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

DE CARNERI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se corrisponde al vero che il direttore provinciale delle poste e telecomunicazioni di Trento nominato nel giugno dello scorso anno è stato presente nella nuova sede solo per alcuni periodi intercalati da lunghe assenze e che nel mese di settembre del presente anno è stato distaccato presso il Ministero in Roma lasciando di fatto vacante la sede di Trento e impedendo nel contempo la nomina di altro funzionario;

e se esistono giustificazioni ai fatti sopra denunciati che causano notevole disservizio e scontento e se in ogni caso il Ministro non intende assumere i necessari provvedimenti al fine di garantire la regolarizzazione della situazione sopra menzionata. (4-05929)

RAFFAELLI, CHIARANTE, MILANI ELISEO, BALZAMO, BONALUMI, QUARENGHI VITTORIA, ABBIATI DOLORES, TORRI GIOVANNI, ROSINI E CITARISTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che in provincia di Bergamo l'immissione in ruolo degli insegnanti elementari dalla graduatoria permanente, ai sensi della legge n. 463, lascerà un vuoto di circa 85-100 posti nella dotazione organica provinciale del ruolo soprannumerario, situazione che si ha ragione di credere si riproduca anche in altre province del nord (Brescia, per certo, più di 200 posti scoperti);

se sia a conoscenza che la mancata copertura della dotazione organica determina l'impossibilità di continuare l'assegnazione di personale di sostegno per gli handicappati (54 posti urgenti ed indilazionabili nella proposta degli ispettori tecnici, ratificata dalla sezione orizzontale del Consiglio scolastico provinciale) e di inse-

gnanti per la prosecuzione delle scuole integrate già positivamente avviate lo scorso anno (50 posti dislocati in 16 comuni secondo la medesima proposta) vanificando così preziose esperienze, deludendo aspettative diffuse nelle comunità e comprimendo le già esigue possibilità di rinnovamento della scuola;

se non ritenga opportuno, stante questa situazione, accertare rapidamente le situazioni provinciali in ordine a questo problema e consentire la riapertura dei termini per la presentazione della domanda di iscrizione dalle province in cui la graduatoria risulta ancora pletorica verso quelle province in cui essa viene ad esaurirsi con le ultime nomine, considerato che ciò non provocherebbe nessuna spesa per l'erario (essendo le dotazioni organiche coperte da spesa fissa del Tesoro) né susciterebbe problemi di natura giuridica essendo una possibilità prevista quest'anno dalle norme transitorie della legge n. 463 e sostanzialmente anticipando un meccanismo di trasferimento da provincia a provincia che verrà pienamente attuato nell'anno scolastico 1979-80 con la formazione della graduatoria permanente nazionale. (4-05930)

SABBATINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che il VII Comiliter ha avanzato richiesta alla Regione Marche per ottenere l'acquisizione di aree per l'ampliamento del poligono militare di Carpegna;

che tale ampliamento di una area già assai vasta (circa 3.500 ettari) pregiudicherebbe ulteriormente ogni prospettiva di sviluppo socio-economico della zona con danni immensi per una località di grande interesse naturalistico e con una vocazione turistica che già oggi subisce grave pregiudizio per l'esistenza del Poligono;

che tutte le forze politiche, sociali ed economiche, nonché le amministrazioni locali si sono pronunziate unanimemente contro l'ampliamento dell'area ed hanno anzi chiesto che si esamini la stessa possibilità di spostare il poligono esistente —

se non intenda intervenire con urgenza al fine di far recedere il VII Comiliter dalla avanzata richiesta.

(4-05931)

PERRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e del turismo e spettacolo.*

— Per sapere se sono a conoscenza della situazione in cui si è venuto a trovare il circo Orfei a Teheran, laddove le autorità locali per una strana e forse artefatta interpretazione di una disposizione di legge, trattengono i componenti del circo stesso, imponendo loro, per poter lasciare il territorio, il pagamento di una somma ingente non prevista e non prevedibile: infatti nel caso in cui si fosse appalesato indispensabile il pagamento di una somma così cospicua non si sarebbe, certamente, raggiunto alcun accordo.

Se risulta al Governo che l'amministratore del circo Moira Orfei lo scorso anno firmò un contratto con la società iraniana Sportrama di proprietà dei signori Jamshid Bozorgmehr, Ahmad Baharpour, Androush Apkap. Detto contratto, preparato dalla Sportrama, che prevedeva il debutto del circo a Teheran il 20 ottobre 1977 (data rispettata), all'articolo 14 specificava che le tasse sarebbero state pagate dalla società iraniana con il proprio 50 per cento sugli utili; questa società,

il cui capitale sociale è di un milione di rials (120 milioni di lire), dopo avere incassato la quota spettante e assommante a un miliardo e mezzo di lire, rifiuta il pagamento delle tasse rifugiandosi in una singolare legge iraniana che secondo il ministero delle finanze tutti i contratti conclusi tra persone reali e giuridiche non sono validi per terzi.

Si chiede inoltre al Ministro degli affari esteri come intende far rilevare al governo dell'Iran la incongruenza della predetta espressione che, se reale, ravvirebbe gli estremi di truffa da parte della società Sportrama nei confronti della amministrazione del circo Orfei e ciò, fra l'altro, aggravato dal fatto che il ministro delle finanze locale pur avendo preso visione e riconosciuto reale il contratto tra la società Sportrama ed il circo Orfei, in base al quale tutte le imposte e i dazi sarebbero stati pagati dalla società Sportrama, invita tuttavia il circo Orfei al pagamento delle tasse assommanti a 30 milioni di rials (360 milioni di lire) se vorrà ottenere il nulla osta all'uscita dall'Iran di tutti i suoi membri.

Si chiede, infine, di sapere quali urgenti provvedimenti, il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri e del turismo e spettacolo intendano prendere per ottenere che i componenti il circo Orfei lascino con immediatezza l'Iran e rientrino in Italia. (4-05932)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1978

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere — premesso:

a) che il signor Dom Mintoff, primo ministro e ministro degli esteri di Malta, nel discorso tenuto all'Assemblea del Consiglio d'Europa il 28 settembre 1978, ha affermato e più volte ripetuto di aver chiesto all'Italia e alla Francia appoggi e garanzie per la neutralità di Malta, a partire dall'aprile 1979, e di non essere nemmeno riuscito ad ottenere una risposta, anzi "gli sarebbe stata chiusa la porta in faccia", mentre l'Algeria e la Libia gli avrebbero dato subito risposte premurose e soddisfacenti;

b) che lo stesso primo ministro e ministro degli esteri di Malta ha aggiunto che qualora l'Italia e la Francia dovessero modificare atteggiamenti, egli sarebbe disposto a riprendere le trattative per giungere ad un accordo —

quale fondamento abbiano le affermazioni del signor Dom Mintoff;

quali sono i termini delle trattative intercorse con Malta, ai fini di una neutralità garantita di quel paese;

le ragioni che hanno portato alla loro rottura e se non ritenga opportuno riprenderle.

(3-03077)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, premesso che da anni la GEPI in seguito alla crisi determinata dalla vicenda Sindona, ha acquisito lo stabilimento SAMO, presentando un piano che avrebbe dovuto portare al risanamento dell'azienda:

se sono a conoscenza che, nonostante le sollecitazioni del consiglio di fabbrica, dei sindacati provinciali, delle forze politiche e dei parlamentari bresciani, tale

programma di risanamento non è stato realizzato, per responsabilità, incapacità o mancanza di volontà dei dirigenti, a cui era stata affidata la gestione dell'azienda; se sono a conoscenza che, dalla primavera scorsa, la GEPI ha affidato la direzione dell'azienda SAMO con il preciso scopo della sua vendita, ad ogni costo, a privati;

se sono a conoscenza che la GEPI, tramite i suoi attuali dirigenti, ha tenuto nascosto ai sindacati ed ai parlamentari che avevano chiesto informazioni in proposito, l'esistenza di un piano che la Brematex Spa di Prato aveva "presentato, e che, dopo essere stato verbalmente studiato e concordato con il dottor Franco Masseroli (attuale dirigente della SAMO) è stato inoltrato ufficialmente alla SAMO" in data 27 aprile 1978.

« Gli interroganti chiedono di sapere se si ritiene compatibile tale atteggiamento dei dirigenti GEPI con la funzione pubblica di tale organismo, nonché, quali provvedimenti intende prendere:

a) contro un comportamento dei dirigenti GEPI, teso a nascondere in un primo momento le reali ragioni della mancata attuazione del programma di risanamento e successivamente le varie proposte di privati;

b) per l'effettivo risanamento della azienda e il suo rilancio, per salvaguardare l'intera unità produttiva e i livelli occupazionali.

(3-03078)

« TORRI GIOVANNI, MARGHERI, TERRAROLI, ABBIATI DOLORES ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le iniziative assunte e i risultati ottenuti presso le aziende in crisi della provincia di Milano e per sapere qual'è la effettiva situazione delle aziende di seguito elencate in relazione alle notizie di stampa che presentano il seguente quadro:

*Metalmeccanici:* Bezzi, Gorgonzola - Fabbrica occupata da 400 lavoratori;

Vabco Trafili, Vimodrone - Minaccia di chiusura per 300 lavoratori. *Chimici*: Euteco, Milano - 400 lavoratori su 600 in cassa integrazione; Aesculapius, Milano - 54 licenziamenti su 243 dipendenti; Policosmes, Cinisello - 17 licenziamenti su 69 dipendenti; Manuli, Cologno Monzese - 80 lavoratori in cassa integrazione su 380 dipendenti; IGAV, Abbiategrosso - 460 lavoratori in cassa integrazione; Brianza Plastica, Carate Brianza - 20 licenziamenti e 14 in cassa integrazione su 141 dipendenti; Alfa Gomma, Bellusco - 23 lavoratori in cassa integrazione su 180 dipendenti; SNIA Viscosa, Varedo e Magenta - 300 lavoratori in cassa integrazione su 8.000 dipendenti; Ankefarm, Cinisello - 72 licenziamenti su 380 dipendenti; Montedison, Linate - 2.000 lavoratori in eccedenza su 17.000 dipendenti; AVIR, Milano - 70 licenziamenti su 787 dipendenti; Lucchini e Perego, Corsico - 38 in cassa integrazione su 380 dipendenti; IVIS, Corsico - 830 lavoratori in cassa integrazione; Laminati plastici, Magenta - 200 in cassa integrazione su 250 dipendenti; SISAS, Pioltello - 102 in cassa integrazione su 552 dipendenti. *Abbigliamento*: STANDARDEX - 80 lavoratori in cassa integrazione; CO-RE - 430 lavoratori in cassa integrazione su 450; Centenari - 100 lavoratori in cassa integrazione su 230; Farmacotone - 80 lavoratori in cassa integrazione su 230; Dandy - 90 lavoratori in cassa integrazione; Castoldi - 130 lavoratori in cassa integrazione su 300; Mare - 68 lavoratori in cassa integrazione su 75; Ken scott - 25 lavoratori in cassa integrazione su 80; Santagostino - 90 lavo-

ratori in cassa integrazione su 330; Te-scosa - 20 lavoratori in cassa integrazione su 350 (e organico diminuito di 50 unità); ODA - 115 lavoratori in cassa integrazione su 650; Cederna - 110 lavoratori in cassa integrazione su 150; M.T.M. - 420 lavoratori in cassa integrazione su 600; Monti e Martini - 70 lavoratori in cassa integrazione; Banfi - chiesti 33 licenziamenti su 120 dipendenti; Aker-nar (Montefibre) - 220 lavoratori in cassa integrazione; Pozzi elettra - 150 lavoratori in cassa integrazione; Sacito - 33 lavoratori in cassa integrazione su 120; La Castellina (Montefibre) - difficoltà per 150 dipendenti; Tizzi creazioni - fallita e attualmente occupata (65 dipendenti); Vera vest - fallita e attualmente occupata (240 dipendenti); Happening - fallita e attualmente occupata (140 dipendenti); Emy Molteni - fallita e attualmente occupata (95 dipendenti). *Alimentazione*: Fioravanti - liquidata e costituita in cooperativa; Riccardi - difficoltà per 100 dipendenti.

« Altre aziende in crisi per motivi diversi (con richiesta di licenziamenti o di cassa integrazione), sono la Pierrel, la Giovenzana, la Cavel, l'ESI gomma, la Siciliani, la Liquigas, la Pozzi Ginori.

« Si chiede infine se considerati i casi elencati ed altri che fanno salire a circa 30.000 i disoccupati del milanese per aziende andate in crisi, siano in atto interventi coordinati con la Regione Lombardia e con quali sbocchi ai fini della produzione e della occupazione.

(3-03079)

« SERVELLO e BOLLATI ».